

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

485^a SEDUTA PUBBLICA RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 6 AGOSTO 1986

(Antimeridiana)

Presidenza del presidente FANFANI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI..... Pag. 3

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Seguito della discussione:

PRESIDENTE	8, 48
MITTERDORFER (<i>Misto-SVP</i>)	3
* RIVA Massimo (<i>Sin. Ind.</i>)	7
FILETTI (<i>MSI-DN</i>)	12
* PASQUINO (<i>Sin. Ind.</i>)	18
BASTIANINI (<i>PLI</i>)	22
GUALTIERI (<i>PRI</i>)	25
CASTIGLIONE (<i>PSI</i>)	29
* RASTRELLI (<i>MSI-DN</i>)	33
DE GIUSEPPE (<i>DC</i>)	40

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore*

Presidenza del presidente FANFANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

FILETTI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Anderlini, Campus, Cartia, Coco, Colajanni, Del Noce, Miana, Pinto Biagio, Romai Carlo, Valiani.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Mitterdorfer. Ne ha facoltà.

MITTERDORFER. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, colleghi senatori, la crisi delle ultime settimane è rientrata e noi ce ne rallegriamo. È stata una crisi che la gente non ha capito, ne ha colto soprattutto l'elemento conflittuale sia sul piano dei partiti sia su quello delle persone.

Lo spettacolo, invero, non è stato dei più allettanti, tuttavia io ritengo che questa valutazione sia riduttiva. È infatti evidente

che essa tiene poco conto di una realtà, che cioè la collaborazione governativa di cinque partiti, ognuno dei quali ha una sua fisionomia ben precisa ed inconfondibile, non può essere libera da tensioni che, verso l'esterno, possono dare l'impressione di una più o meno spiccata conflittualità permanente, ma che possono diventare anche veri conflitti. In verità, si tratta della necessità di una continua ricerca del compromesso che caratterizza una coalizione di diversi partiti. Essa presuppone la disponibilità di ogni parte ad una rinuncia parziale e calibrata di proprie posizioni e ciò è sempre difficile. Questo vale per l'accordo sul programma governativo nel suo complesso, (dove l'accordo si trova con relativa facilità) come per l'attuazione delle singole politiche attinenti al programma stesso (e qui possono sorgere notevoli difficoltà). Mai però queste tensioni, che vorrei chiamare naturali, dovrebbero incidere sui rapporti fra le persone. Anche certe polemiche pubbliche, a colpi di comunicati stampa e di interviste, rendono il problema solo più difficile.

È comunque evidente che ogni collaborazione tra partiti diversi presuppone un minimo di omogeneità tra le parti in causa; a me pare di poter individuare tale omogeneità nello spirito fondamentalmente democratico dei cinque partiti di coalizione. Di questo sono profondamente convinto ed è per tale motivo che noi abbiamo da molto tempo sostenuto la formula del pentapartito, quale essenziale garanzia del sistema democratico occidentale nel paese e, mi si lasci dire, perciò anche quale motivo di speranza per una graduale soluzione dei problemi della tutela e del riconoscimento

delle minoranze nazionali o etnico-linguistiche, quale la nostra, quella del gruppo sloveno, degli aostani, ma anche delle comunità linguistiche minori. Questo pur conoscendo le difficoltà che si frappongono sempre e ancora ad una visione aperta e moderna di tali problemi. Quanti vecchi schemi del periodo nazionalistico, in contrasto con l'ideale di un'Europa della cooperazione e dell'integrazione, sono ancora da superare proprio in questo campo? Se questa crisi, che è nata male ed ha comportato il pericolo di una interruzione traumatica del più lungo periodo di stabilità mai registrato nel dopoguerra, è servita ad un chiarimento di fondo del rapporto tra i partiti che compongono il Governo, essa ha in un certo senso avuto un effetto da considerare perfino salutare.

Signor Presidente del Consiglio, ho seguito con molta attenzione la sua dichiarazione programmatica e non posso non essere d'accordo con le linee generali esposte. I problemi da affrontare sono molteplici e gravi, cogliere l'occasione di una congiuntura propizia è un obbligo impellente. Non voglio addentrarmi nei dettagli, altri lo hanno fatto e lo faranno ancora. Su un tema soltanto vorrei soffermarmi un momento, perchè noi lo riteniamo di primaria importanza anche per le implicazioni con la nostra situazione particolare: è quello dell'Europa.

Intanto dichiaro la mia soddisfazione per la nomina del Ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie. Al ministro Fabbri un particolare augurio per l'opera importante che andrà a svolgere. L'Europa comunitaria, indirizzata verso una sempre maggiore integrazione, attraversa un periodo difficile. L'unione politica rimane un miraggio lontano. L'unione monetaria stenta ad andare avanti. L'unica politica integrata, quella dell'agricoltura, si trova in crisi e si è alla ricerca di formule nuove.

L'allargamento agli attuali dodici paesi, certamente utile, anzi forse necessario sul piano politico, ha reso ancora più difficile il processo di integrazione. Il Parlamento italiano, con notevole convergenza tra tutte le forze politiche, e il Governo per la sua

parte hanno sostenuto lo sforzo di riforma istituzionale proposta dal defunto Altiero Spinelli e dal Parlamento europeo. Anche se alla fine il risultato è stato quanto mai magro, ritengo che l'Italia debba continuare a svolgere questo suo ruolo positivo.

Ma, in contrasto con l'atteggiamento costruttivo per quanto riguarda l'ulteriore sviluppo della Comunità, risulta che l'Italia è il paese più in arretrato con i propri adempimenti comunitari. Innumerevoli direttive comunitarie non sono state trasfuse nella legislazione interna. Una legge delega in materia non ha potuto andare avanti. Si lamenta perfino che un certo numero di sentenze della Corte di giustizia del Lussemburgo non abbia trovato seguito. Evidentemente ne risente la nostra credibilità.

Ecco perchè ritengo importantissimo il ruolo del Ministro. Egli ha il difficile compito di realizzare una maggiore aderenza dell'impegno interno con le convinzioni europeistiche tante volte espresse.

Signor Presidente, devo ora affrontare il nostro problema specifico, quello del gruppo etnico sudtirolese e della sua tutela in base al dettato costituzionale e all'accordo internazionale di Parigi del 1946. Va subito rilevato che i rapporti tra noi e il Governo sono negli ultimi anni divenuti più difficili. Mai si sono avuti così pochi progressi come in questo periodo. A quasi 15 anni dall'entrata in vigore della nuova legge costituzionale, lo statuto che doveva contribuire a stabilire un nuovo equilibrio tra i gruppi etnici conviventi in provincia di Bolzano ancora non è attuato nella sua completezza per parti di grande importanza.

Norme di attuazione, all'unanimità licenziate dall'apposita commissione paritetica, per la prima volta sono state modificate unilateralmente nella sostanza dalla Presidenza del Consiglio, rendendo necessarie ulteriori e laboriose trattative. Cito, ad esempio, quella sull'uso della lingua tedesca in tribunale e davanti alla polizia, che a distanza di anni attende ancora l'approvazione definitiva. Altre norme approvate giacciono nei cassetti; altre ancora non trovano applicazione, come quella sul ricono-

scimento del nostro sindacato autonomo, al quale a tutt'oggi non è stata possibile la costituzione di un proprio patronato come espressamente previsto dalla norma stessa, e ciò ha reso difficile la partecipazione con pari dignità alle trattative sindacali.

Altre norme ancora abbisognano di aggiornamento per sopravvenute modifiche negli assetti. Al riguardo ho preso buona nota dell'assicurazione del Presidente del Consiglio per quanto concerne l'applicazione della proporzionale etnica da parte del nuovo ente ferrovie dello Stato.

Non voglio elencarle tutte queste norme di attuazione che, a nostro avviso, debbono ancora essere affrontate. Del resto una elencazione abbastanza dettagliata è stata sottoposta alla commissione paritetica presso la Presidenza del Consiglio e potranno anche rendersene necessarie delle altre. Vorrei solo accennare a qualche problema che mi sta particolarmente a cuore.

Il primo riguarda il cattivo funzionamento dell'accordo italo-germanico del 1976 sul riconoscimento dei periodi di servizio dell'epoca delle opzioni per la parte che concerne il pubblico impiego; si tratta, in questo caso, dell'attuazione di una delle norme del «pacchetto». Il secondo problema è attinente al funzionamento del servizio pubblico radiotelevisivo in lingua tedesca e ladina della RAI; si tratta, in particolare, della incompleta applicazione delle relative norme di attuazione, della definizione più precisa della posizione del coordinatore, della definizione del concetto stesso di programma e di altre questioni che in parte potranno trovare soluzione con la nuova convenzione, che peraltro tarda già da molti anni, mentre la prima è stata dichiarata incostituzionale, come il Presidente sa. So che vi sono state, al riguardo, iniziative della Presidenza del Consiglio e spero che si arrivi ad una soluzione adeguata.

In particolare, la popolazione di lingua ladina reclama un servizio televisivo nella propria lingua materna — e abbiamo già fatto alcune sperimentazioni in questo settore — e l'unicità del servizio complessivo per tutte le valli ladine, comprendendo quindi anche quelle della provincia di Trento.

Il terzo problema è relativo alla attribuzione alla provincia di Bolzano della facoltà di provvedere all'assistenza universitaria per gli studenti di quella provincia che frequentano università di lingua tedesca, (si tratta, in questo caso, soprattutto del problema dell'università di Innsbruck, presso la quale studiano attualmente circa i due terzi dei nostri universitari) e ciò anche per dare concretezza al principio del diritto allo studio nella lingua materna.

Il quarto problema è riferito invece alla soluzione democratica da dare alle questioni relative alla toponomastica. Il quinto ed ultimo problema che intendo sollevare riguarda, infine, gli enti pubblici. Esiste, infatti, la questione del compartimento dell'Anas di Bolzano, circa la quale ci sono state date assicurazioni in passato che però non hanno purtroppo trovato riscontro nella formulazione della successiva legge. Vi è un problema che riguarda l'ENPAS.

Vorrei cogliere però l'occasione per sottolineare che alcune difficoltà sono sorte soprattutto in un altro campo ben più fondamentale: quello, cioè, dell'autonomia delle regioni a statuto speciale, nonchè delle province autonome di Trento e Bolzano; e mi riferisco, in particolare, a quest'ultima. Intanto, le competenze assegnate alle due province dovrebbero essere completate con quelle che il decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977 ha attribuito alle regioni a statuto ordinario e che non sono invece contenute nel nostro statuto. In passato abbiamo avuto assicurazioni anche a questo riguardo. Sembra, infatti, illogico che le regioni a statuto speciale non debbano avere — oltre a quelle particolari — anche tutte quelle competenze che il legislatore costituzionale ha voluto, in un secondo momento, assegnare alle regioni a statuto ordinario. Questo è un problema di fondo.

Quello che volevo dire, tuttavia, è che ci troviamo di fronte ad uno svuotamento strisciante delle nostre competenze primarie, attuato attraverso leggi ordinarie dichiarate di riforma socio-economica. Farò anche qui un esempio: nel luglio del 1985 è stato approvato il cosiddetto «decreto Galasso» sulla tutela del paesaggio, nel te-

sto licenziato dalla Camera, senza alcuna possibilità di modifica da parte del Senato per motivi di urgenza. La Camera aveva modificato il testo governativo introducendo l'articolo 2, che recitava pressappoco nel modo seguente: «Le disposizioni dell'articolo 1» — disposizioni peraltro molto dettagliate — «sono dichiarate principi di riforma socio-economica per le regioni a statuto speciale e le province autonome di Trento e Bolzano». Tali disposizioni erano quindi rese vincolanti anche per le regioni con competenza primaria in materia.

Si tratta di una norma per noi particolarmente incomprensibile, ma anche altri colleghi hanno espresso serie perplessità, in quanto siamo stati i primi a realizzare la tutela del paesaggio quando da nessuna altra parte se ne sentiva ancora l'esigenza, e anzi fummo severamente criticati. Oggi, oltre l'80 per cento del nostro territorio è sottoposto a vincoli.

A prescindere da qualche norma che risulta addirittura inapplicabile nella nostra zona, non vi era alcun bisogno di limitare così la nostra competenza primaria. Anche qui ci vorrà una norma di attuazione o una delega, come previsto dall'articolo 16 dello statuto, per evitare inutili complicazioni burocratiche ed eventuali conflitti. In tale contesto va vista anche la nostra contrarietà all'applicazione alla nostra regione del potere di direttiva e di coordinamento del Governo che, se applicato, ridurrebbe la nostra competenza primaria in seconda-ria. Noi qui chiediamo che questa materia venga regolata analogamente a quanto è stato fatto per la Valle d'Aosta con la legge 5 agosto 1981, n. 453. Non si comprende proprio che senso abbia questa tendenza livellatrice nei confronti delle regioni a statuto speciale quando queste sono state create appositamente per rendere possibile una maggiore aderenza a situazioni socio-logiche e storiche differenziate, nel nostro caso anche a precisi impegni internazionali.

Ciò tanto più che gli stessi statuti di queste regioni prevedono già un sistema di guarentigie di per sè sufficiente: penso alla facoltà di rinvio delle leggi provinciali data

dai nostri statuti al Governo. Delle 29 leggi provinciali finora approvate in questa legislatura ben 16 sono state rinviare dal Governo — si tratta quindi di una facoltà molto incidente — e molte di queste, noi riteniamo, senza una valida motivazione. A tal proposito vorrei fare una proposta concreta: che vi sia un contatto più stretto e regolare tra i rappresentanti della provincia autonoma ed il Governo e, in particolare, che il presidente della giunta provinciale sia presente alle riunioni del Consiglio dei ministri in cui vengono valutate e discusse leggi provinciali, prima di una loro approvazione o di un loro eventuale rinvio. Solo così si potranno evitare malintesi e le decisioni saranno prese con cognizione di causa.

Signor Presidente, per concludere, vorrei fare qualche breve considerazione sulle ragioni di fondo delle aumentate difficoltà degli ultimi anni e della rallentata attuazione dello statuto. Credo che esse possano essere ricercate nelle tensioni sorte e nelle conseguenze politiche da queste provocate con l'applicazione del nuovo statuto e l'attuazione delle relative norme. Tutti conoscono l'origine dell'autonomia per la provincia di Bolzano. Essa risulta da un impegno internazionale assunto dall'Italia a Parigi nel 1946, allorchè le grandi potenze negarono all'Austria e ai sudtirolesi un'eventuale revisione dei confini attraverso l'autodeterminazione. L'Italia allora si impegnò per la tutela dei diritti del nostro gruppo etnico, tra l'altro con la concessione di un'autonomia che doveva contribuire ad eliminare, nei limiti del possibile, i danni morali e materiali derivanti dalla politica fascista, prima, e dall'accordo Mussolini-Hitler dopo.

Un primo statuto si rivelò inadatto per il raggiungimento di questo scopo, anche per il persistere, nei primi anni del dopoguerra, di un forte nazionalismo. Fu quindi, anche dietro pressione delle Nazioni Unite, necessario cercare una migliore soluzione. Dopo lunghissime e faticose trattative, sul piano interno e internazionale, si arrivò al cosiddetto pacchetto, contenente le nuove norme di autonomia, che il Parlamento ita-

liano approvò, di cui il Parlamento austriaco prese atto. Il nuovo statuto di autonomia entrò in vigore nel 1972 con largo consenso delle forze politiche.

La proporzionale etnica, formula di pace che aveva dato buona prova nel comune di Bolzano e nell'amministrazione provinciale, venne estesa all'amministrazione statale e ad enti pubblici. Veniva garantita la parità effettiva delle due lingue, instaurato il principio del bilinguismo per il funzionario pubblico al servizio dei cittadini di ambo i gruppi etnici, da accertare attraverso un apposito esame. Veniva prevista la proporzionale per l'assegnazione degli alloggi popolari o comunque sovvenzionati e per la distribuzione dei fondi per le attività culturali. Proprio con queste norme, però, venivano intaccati vecchi privilegi, ritenuti diritti acquisiti: si cominciò a dire che l'autonomia avrebbe servito solo al gruppo etnico tedesco e nuociuto a quello italiano (quando la composizione etnica della giunta e dell'amministrazione provinciale non permette ciò); che la proporzionale etnica nell'impiego statale toglierebbe posti di lavoro al gruppo etnico italiano (quando il tasso di disoccupazione nella provincia, con meno del 5 per cento, è molto al di sotto della media nazionale e peraltro equamente diviso tra i gruppi etnici); che con la proporzionale nell'assegnazione delle abitazioni verrebbe menomato il diritto all'alloggio per la parte italiana (quando il punteggio richiesto per l'assegnazione nella quota del gruppo etnico tedesco è quasi uguale a quello richiesto per l'assegnazione nella quota italiana) che, essendo in Italia, ogni cittadino doveva conoscere la lingua italiana e quindi non sarebbe stato necessario chiedere la conoscenza della lingua tedesca al funzionario pubblico.

Posso umanamente comprendere lo stato d'animo di una parte della popolazione di lingua italiana che non ha potuto o voluto adeguarsi alla nuova realtà; posso comprendere anche la reazione politica emotiva di chi crede di poter seguire promesse allettanti di ritorno ai vecchi squilibri, come anche reazioni di solidarietà al di fuori della provincia nei confronti dei pro-

pri connazionali di Bolzano. Credo però che tutto questo sia fuori della realtà e non serva ad alcuno. Se non si vuole ricadere in situazioni anacronistiche, piene di pericoli, bisogna cercare di raggiungere al più presto possibile il nuovo equilibrio, abbreviando, per quanto sta nella facoltà di chi ne ha la responsabilità, la fase transitoria evidentemente difficile. Ai concittadini di lingua italiana vorrei dire che nessuno pensa di voler usare lo strumento dell'autonomia, che pure deve essere di tutela per noi, contro di loro; anzi, vorremmo una maggiore partecipazione a questa autonomia che è di tutti e che già a tutti — se facciamo una valutazione obiettiva — ha recato notevoli vantaggi.

Signor Presidente del Consiglio, noi ci attendiamo che il nuovo Governo, anche al di fuori di schemi troppo formalistici e rigidi, voglia assicurarci il proprio impegno su questa strada. Del resto, pensiamo di poter interpretare in questo senso il breve riferimento contenuto al nostro problema nelle «Note esplicative»: l'impegno all'emanazione delle ulteriori norme di attuazione, con noi concordate — vorrei sottolineare questo concetto — secondo lo spirito e la lettera degli accordi di pacchetto. Vorremmo altresì un'assicurazione per quanto riguarda il mantenimento delle peculiarità del tipo di autonomia speciale assegnata alla nostra provincia. Infatti, solo così l'azione governativa sarà in armonia con gli impegni internazionali e si creeranno i presupposti per una migliore convivenza tra i gruppi linguistici nel Sudtirolo. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Massimo Riva. Ne ha facoltà.

* RIVA MASSIMO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori senatori, prima di inoltrarmi nel mio intervento mi corre l'obbligo di sollecitare alla Presidenza di questa Assemblea un chiarimento sui termini della discussione odierna.

L'interrogativo che intendo porre nasce da una constatazione, cioè che il Presidente del Consiglio ci ha esposto un ampio pro-

gramma di Governo, un programma «biblico» lo definirebbe forse l'onorevole Martelli, un programma comunque destinato ad attuarsi — è stato detto esplicitamente — nell'arco di tutti i restanti venti mesi di questa legislatura e — io aggiungerei — per i contenuti forse anche oltre. Però noi tutti sappiamo che per una decisione assunta all'esterno del Parlamento, questo stesso Governo è destinato a restare in carica non oltre il 31 marzo prossimo venturo. In seguito mi diffonderò sul significato e sull'impatto istituzionale di un simile accordo tra i partiti della maggioranza. In via pregiudiziale vorrei porre un problema, avere un chiarimento dalla Presidenza del Senato, un chiarimento che si rende necessario alla luce delle violazioni numerose delle regole del gioco costituzionale che si sono verificate nel corso di quest'ultima crisi di Governo.

Il problema è questo: la fiducia che siamo chiamati a dare o a negare quest'oggi a questo Governo, a questo suo programma dei venti mesi dell'intera legislatura varrà anche per il Governo-staffetta che lo sostituirà nella primavera prossima, oppure al momento dato il Parlamento conserverà integro il suo potere di pronunciarsi e sulle novità ministeriali e su quelle programmatiche del prossimo Governo?

PRESIDENTE. Credo che la sua domanda sia puramente curiosa o, se vuole, retorica...

RIVA MASSIMO. È retorica, signor Presidente.

PRESIDENTE. ...ma non incide affatto sull'ordinamento del Senato e dello Stato italiano. Essa riguarda cioè le intenzioni di coloro che hanno parlato, credo con senso di responsabilità, di quello che poteva succedere nel mondo anche dopo il nostro voto e dopo una eventuale crisi successiva: essi non hanno inteso affatto, penso, limitare la libertà di decisione del Parlamento, al Senato e alla Camera dei deputati.

RIVA MASSIMO. La ringrazio, signor Presidente. Condivido, se mi consente, l'ag-

gettivo «retorico» che lei ha dato al mio interrogativo.

PRESIDENTE. Retorico in senso provocatorio.

RIVA MASSIMO. Esattamente. Infatti, il mio interrogativo tendeva non tanto ad ottenere una pronuncia di tutela delle prerogative parlamentari da parte della Presidenza, che davo assolutamente per scontata, ma tendeva piuttosto a mettere in risalto i rischi gravi di ferite costituzionali che sono implicite nei modi e nei termini con cui si è gestita e si è data soluzione a questa crisi di Governo. Noi sappiamo tutti che questa crisi è nata a causa del noto incidente parlamentare alla Camera dei deputati, ma sappiamo altrettanto bene che questo incidente, favorito certo da una votazione a scrutinio segreto, in realtà è stato il frutto di un malessere politico profondo che si agitava dentro la maggioranza pentapartito. Un malessere che si è manifestato in forme dirompenti anche nei passaggi successivi della crisi, tutti dominati da uno scontro senza esclusione di colpi, soprattutto tra i due principali contendenti del pentapartito, il Partito socialista e la Democrazia cristiana.

Tuttavia, devo rilevare che i Gruppi del pentapartito fin dal principio su un punto si sono trovati compatti: quello di cercare di nascondere il malessere che nasce e si rivela ogni giorno dalle reciproche contraddizioni, dietro al paravento di un attacco sistematico alle prerogative e alle funzioni del Parlamento. Una crisi che è nata da un evidente scontro di potere sulla questione dell'alternanza a Palazzo Chigi, una crisi che già aveva paralizzato, sempre per questa ragione, l'attività del Governo si può dire nel primo semestre di questo anno fino a quella inutile scadenza che è stata la cosiddetta «verifica politica»; una crisi siffatta è stata spiegata all'opinione pubblica come puro effetto di un voto segreto e di un certo ribellismo parlamentare, così come reiteratamente si è tentato di spiegare l'inerzia ministeriale dell'ultimo anno con il falso argomento della riottosità del Parlamento ad avallare sempre e comun-

que gli atti che gli venivano sottoposti dal Governo.

Credo che sia il caso di riflettere molto seriamente, e molto pacatamente anche, sugli argomenti e sui possibili sbocchi di questa campagna di disprezzo verso l'istituto parlamentare che trae origine, a mio avviso, non tanto dalle disfunzioni del Parlamento medesimo quanto dalla marcata tendenza del potere esecutivo e delle oligarchie di partito ad alterare profondamente gli equilibri del nostro sistema.

Nessuno può negare che esistono problemi di funzionalità istituzionale, ma bisogna fare attenzione al modo in cui si pongono questi problemi, o peggio, al modo in cui essi vengono avviati a soluzione surrettizia.

Credo che un discorso sulle regole del gioco sia utile ma diventi dannoso quando si trasforma in gioco delle regole, perchè è un gioco delle regole che si vorrebbe sovrapporre al problema delle regole del gioco da parte della maggioranza e del potere esecutivo.

Voglio richiamare qui un primo esempio. Nel suo discorso programmatico di ieri il Presidente del Consiglio ha inserito tra gli obiettivi del Governo la riforma dei Regolamenti parlamentari. Se ho ben compreso, il potere esecutivo vorrebbe esso dettare norme e comportamenti che attengono alla sfera più riservata delle prerogative del potere legislativo. A me pare una *gaffe* costituzionale lampante, evidente, resa ancora più grave dal fatto — e lo dico con sincero stupore — che in quest'Aula nessuno abbia ritenuto necessario richiamare il Governo, il potere esecutivo, ad un rispetto rigoroso delle competenze che sono proprie di altro potere costituzionale, cioè del Parlamento.

Se esistono questioni di funzionalità del Parlamento — ed esistono — esse vanno poste nelle sedi proprie attraverso gli organi competenti. Qualunque interferenza del potere esecutivo va respinta perchè essa, anche soltanto se proposta, già altera in radice la divisione fondamentale fra i poteri dello Stato.

Ma forse questo mio stupore per l'indifferenza con cui il Parlamento ha ascoltato quella dichiarazione è eccessivo perchè in realtà una ferita, anzi una spoliatura, ben

più profonda delle prerogative del Parlamento, è quella che è stata compiuta con la soluzione di questa crisi ministeriale attraverso il patto sottoscritto dalle segreterie dei cinque partiti di maggioranza sull'alternanza a Palazzo Chigi. Credo che con un simile patto non si sia compiuto soltanto un salto di qualità, inaudito finora, nel sistema di lottizzazione delle cariche pubbliche stabilendo anche il principio della spartizione temporale degli incarichi: peggio ancora, a mio avviso, si è impresso un forte colpo in avanti al processo strisciante di confisca del ruolo parlamentare da parte delle oligarchie di partito.

Mi pare che questo patto configuri un nuovo regime politico in cui i cinque partiti della maggioranza si comportano nei confronti del Parlamento come un sindacato azionario di controllo e di voto nei confronti dell'assemblea dei soci di una società per azioni. Si può anche comprendere, sotto questo profilo, l'ansia di efficienza «aziendale» che può animare i membri del Governo, ma attenzione: non si possono trasferire nel sistema costituzionale metodi che esso non prevede e che comunque non può prevedere, perchè questi implicano di fatto la sterilizzazione dei diritti delle minoranze in Parlamento e comportano anche la requisizione della stessa funzione di parlamentare, sia che essa appartenga all'opposizione sia alla maggioranza.

Onorevoli senatori, ci chiediamo e vi chiediamo: il Parlamento può continuare ad assistere inerte ad un simile esproprio delle sue funzioni?

Una decina di anni fa l'attuale segretario della Democrazia cristiana — allora credo era Ministro dell'industria — tentò di accreditare una diabolica teoria, secondo la quale il finanziamento occulto dei partiti, attraverso la loro manomorta sui luoghi del potere statale, obbediva all'esercizio di una funzione — l'onorevole De Mita la definì subistituzionale — ben precisa: quella di garantire la sopravvivenza dei partiti medesimi.

Oggi sorge il sospetto che si voglia accreditare una teoria simile, secondo la quale, costituendosi in sindacato di controllo del Parlamento, i partiti della maggioranza obbediscono anche loro ad una logica subistituzionale.

Penso sia necessario oltre che opportuno dire subito agli oligarchi della maggioranza che il patto che loro hanno sottoscritto non si colloca semplicemente fuori della Costituzione — probabilmente è per questo, del resto, che il Presidente del Consiglio nella sua esposizione non vi ha fatto neanche il più vago riferimento — ma contro la Costituzione medesima proprio perchè implica una spoliazione sostanziale di prerogative che sono del Parlamento. Aggiungo che si tratta di una spoliazione del tutto inutile: questo rende ancora più preoccupante il fatto. Chiedo ai colleghi della Democrazia cristiana, del partito che ha voluto questo vincolo temporale sulla vita di questo Governo: che cosa vi avrebbe potuto trattenere, alla scadenza da voi autonomamente decisa, dal revocare la fiducia a questo Governo? Perchè giungere a questo patto di sindacato?

Sappiamo che un paese dove il Parlamento funziona male è certamente un paese dove la democrazia corre dei rischi; ma anche un paese dove il Parlamento venga dilleggiato dalla classe di Governo o ridotto ad una camera di registrazione di scelte esterne è un paese nel quale la democrazia muore.

Dopo questa affermazione soggiungo subito, signor Presidente del Consiglio, signori della maggioranza, che non intendo qui riproporre una versione caricaturale delle vostre posizioni, per intenderci alla Forattini: i disegni di Forattini sono molto divertenti ma restano caricature.

Non ritengo che voi stiate perseguendo un simile disegno con determinazione lucida e consapevole. Probabilmente le ferite gravi di forma e di sostanza che avete inferto al sistema della separazione dei poteri nascono dalla concitazione con cui tentate di superare le contraddizioni politiche interne al pentapartito, nascono dall'impotenza politica che deriva a questa maggioranza dal continuare ad avere, come unico cemento legante, la *conventio ad excludendum* nei confronti dell'opposizione di sinistra.

Insomma non vi attribuiamo, non vi attribuisco, la volontà di voler ridurre consapevolmente gli spazi della democrazia parlamentare, ma mi pare doveroso avvertire che la strada su cui vi siete messi è strada

scivolosa che può portare a sbocchi imprevedibili e non desiderati magari da voi stessi, come sempre accade quando la logica dei puri rapporti di forza prende il sopravvento sul rispetto delle regole del gioco.

Nella società italiana è già storicamente presente una forte cultura antiparlamentare; non c'è proprio bisogno, anzi diventa irresponsabile, che dai vertici del potere statale vengano incoraggiamenti al disprezzo per il lavoro e per il ruolo del Parlamento. E i casi sono numerosi. È scorretto, torno a ribadirlo, che il Presidente del Consiglio, come ha fatto qui, si arroghi il diritto di dire come dovrà modificarsi il Regolamento delle Camere. È inammissibile che un patto esterno al Parlamento venga imposto attraverso il potere intimidatorio delle segreterie di partito. Ma c'è anche dell'altro: è pericolosa ed infondata la campagna che, ad esempio, il Ministro del tesoro va conducendo da mesi, asserendo ciò che vero non è, ossia che risiede nel Parlamento la fonte delle maggiori violazioni al precetto costituzionale della copertura delle leggi di spesa. Tutto ciò è semplicemente falso, perchè spesso è proprio il Governo per primo a proporre al Parlamento stime e coperture di spese che violano il precetto costituzionale. Da ultimo abbiamo assistito, sempre nell'ambito di questa martellante campagna antiparlamentare, ad una sortita aberrante del Ministro degli esteri, il quale, occupandosi di questioni che non lo riguardano direttamente, come quella dell'amnistia, ha voluto sollecitare l'urgenza di quel provvedimento, sempre sfruttando la chiave della campagna antiparlamentare, mettendo in contrasto con le sue parole una certa volontà — come definirla? — vacanziera — lui faceva così capire almeno — del Parlamento e l'urgenza di intervenire invece sui problemi delle carceri. Anche quel problema, un problema serio certo, è stato però presentato all'opinione pubblica all'interno di un'immagine che tendeva, ancora una volta, a colpire il Parlamento. E questo da parte di Ministri della Repubblica.

Così, di giorno in giorno, gli esempi di

disprezzo verso il Parlamento si moltiplicano, hanno raggiunto, a mio avviso, il livello di guardia. È ormai necessario che il Parlamento si ponga seriamente il problema di riappropriarsi di poteri che gli sono propri, riconducendo il potere esecutivo e i partiti politici nei limiti che la Costituzione loro assegna. Credo che questo discorso non dovrebbe trovare divise ed antagoniste le forze politiche che quarant'anni fa hanno sottoscritto il patto costituzionale. La difesa orgogliosa e puntuale del ruolo del Parlamento, almeno noi auspichiamo, dovrebbe trovare insieme la maggioranza e l'opposizione.

In ogni caso, poichè viviamo tempi politici duri, oltre che confusi, ritengo utile ricordare che il cantiere istituzionale, come lo ha definito ieri il Presidente del Consiglio, avrà per parte nostra scarsa o scarsissima possibilità di rivelarsi fecondo, se per democrazia efficiente — come mi pare abbia sempre detto il Presidente del Consiglio — si deve intendere un sistema che sancisca il definitivo esproprio del Parlamento e della sua sovranità a favore del potere occulto delle segreterie di partito.

Simili progetti, che trovano anche un'adesione rassegnata in certe idee di ingegneria costituzionale pseudo-progressista, non avranno vita facile in Parlamento. Il nostro voto negativo sulla fiducia a questo Governo non è che un primo passo di una lotta in questa direzione, che non ci stancheremo di combattere per rinsaldare in quest'Aula e nel paese la convinzione dello stretto legame che oggi in Italia, ma anche altrove, esiste tra difesa del Parlamento e difesa della democrazia.

Del resto lo diceva un illuminato spirito conservatore, nato in quel paese che vide sorgere la prima istituzione di governo parlamentare e rappresentativo: la democrazia fondata sul Parlamento sarà magari turbolenta, difficile, ricca di disfunzioni, ma è anche l'unica democrazia possibile. È questa democrazia che noi ci sentiamo impegnati a difendere come opposizione, ma nel comune interesse. Grazie, signor Presidente. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Senatore Riva, nel suo intervento, che ho ascoltato con il dovuto rispetto e con l'attenzione di sempre, mi sembra di aver riscontrato qualche inclinazione sua o qualche tentazione del suo animo ad immaginare che chi, in primo luogo, ha il dovere di difendere le prerogative del Parlamento, cioè il Presidente dell'Assemblea, abbia potuto dare l'impressione di mancare di fronte a questo dovere.

Mentre lei parlava mi tornava alla memoria una giornata che difficilmente potremo tutti dimenticare: la mattinata in cui fu rapito l'onorevole Moro. Ero Presidente di questa Camera e mi trovai solo a respingere l'idea che si acquisissero in quel giorno rapidissime procedure (ricordo che eravamo in piena crisi di Governo e nella fase della presentazione alle Camere del nuovo), procedure accelerate e mai immaginate prima, per arrivare rapidamente ad un voto; fino al punto che si propose che anche gran parte delle comunicazioni del Governo fossero date agli stenografi.

Mi opposi. Ero solo in questa opposizione, anche nei confronti di esponenti dell'altra Camera; ma mi opposi in nome di quei principi che lei — senatore Riva — ha qui giustamente difeso e che io continuo a rispettare.

Potrei fare un lungo elenco di altri atteggiamenti, di chi ha l'onore e l'onere di presiedere ancora il Senato, in detto senso e in detta direzione, anche per quanto riguarda le passate settimane. Non scambi, senatore Riva, il riserbo e il silenzio come adesione a tante innovazioni che spesso si coprono dietro parole magiche contro cui già dodici e più anni fa ho protestato ritenendole un veleno sottile della vita politica italiana.

Spero di avere tempo in un momento di tregua per qualche sottolineatura o qualche rilievo (anche in materia di dizionario) senza creare difficoltà a Governi che, come nel presente caso, si trovavano in situazioni di crisi. Questo le spieghi non il silenzio, ma il mio riserbo.

Volevo assicurare lei e, attraverso lei tutti i colleghi che mi onorarono più volte della loro fiducia eleggendomi a questo

seggio, di persistere a mantenere integra l'adesione ai principi fondamentali del nostro Stato. La ringrazio per l'ascolto. (*Vivi, generali applausi*).

È iscritto a parlare il senatore Filetti. Ne ha facoltà.

FILETTI. Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, siamo dell'avviso realistico che la crisi governativa formalmente risolta non è finita. Essa sussiste, permane, anche se il Governo Craxi è stato ricostituito. È la crisi del sistema che continua; non è cessata, non può dirsi cessata, non cesserà perchè il sistema ne inibisce la cessazione e perchè il sistema trae origine ed alimento dall'incongruo *modus* formativo ed operativo del Parlamento e del Governo.

È doveroso essere rispettosi della Costituzione repubblicana, ma non si ha il dovere di ritenerla infallibile ed immutabile. La Costituzione deve essere riformata ed il sistema deve essere radicalmente innovato, perchè — come ho avuto modo di leggere recentemente su un settimanale che suole dedicare la ultima pagina al *block notes* di Giulio Andreotti — la nostra Carta fondamentale, *causa causarum* del sistema e della sua permanente crisi, è stata pensata male. Chi l'ha pensata si è preoccupato con troppo zelo di fare del paese il rovescio di un precedente regime; così, ad un regime è succeduto un altro regime: 60 anni buoni di regime — una volta per dritto e l'altra al rovescio.

Nei quarant'anni dell'imperante regime democratico è divenuta cronica la crisi del sistema politico italiano, che è derivata e deriva dalla volontà e dalla caparbia di chi ha optato e opta con minuziosa pedanteria per leggi, regole e regolamenti che comportano la separazione dell'elettorato dalla sua volontà, delle idee dalla psicologia, dei partiti dagli uomini, della logica dalla politica, creando così quella sterminata palude umana, politica e culturale che è il sistema più omeostatico e più immobile che si conosca tra le democrazie occidentali. Il nostro sistema politico ri-

schia di diventare immortale proprio perchè forse è già morto.

Per il senatore Spadolini, segretario nazionale di uno dei partiti che compongono la lottizzazione governativa, il Partito repubblicano italiano (così si apprende dall'intervista da lui resa nello stesso numero del già citato settimanale), la crisi del primo Governo Craxi è stata crisi dalle origini complesse. Essa sarebbe stata risolvibile — come è stata risolta — soltanto sulla base di un patto di sei o sette mesi per un programma minimo, secondo il tracciato già fissato nella verifica di marzo-aprile, tanto difficile quanto equivoca, e con una soluzione che con linguaggio assai oscuro è definita «stabilizzazione» nei limiti dell'instabilità oggi dominante e nel quadro della confusione perenne e dei pericoli che gravano all'orizzonte. Per il resto, a parere del confermato Ministro della difesa, è difficile fare previsioni sul pentapartito, su un'intesa a cinque già così vulnerata, considerato che sussiste una lotta per l'egemonia nell'ambito di una coalizione, quella a cinque, costituente un caso nuovo e anomalo nella storia delle formule o delle illusioni politiche, atteso che in tre anni Democrazia cristiana e Partito socialista italiano non si sono potuti accordare neanche sulla Rai-Tv e ritenuto che è stato creato e posto in essere un sistema che egli, il ministro Spadolini, chiama «sistema della lottizzazione impotente».

Nelle sue dichiarazioni programmatiche lei, onorevole Craxi, non ha fatto il minimo cenno ad un Governo *ad tempus*, ha offerto un'esposizione a lunga gittata, dando ad intendere che il Governo di coalizione, questo Governo pentapartitico, dovrebbe durare sino al compimento istituzionale della corrente legislatura. Forse cautelativamente o prudentemente, di certo volutamente, ha omesso qualsiasi chiaro riferimento all'alternanza, all'apertura della successione *inter vivos*, per effetto della «staffetta» che sarebbe stata programmata tra Presidenza socialista e Presidenza democristiana.

Il suo discorso è ambizioso, pervaso da trionfalismo, improntato ad ottimismo, caratterizzato dall'enunciazione della pretesa stabilità del Governo. Non condividiamo

minimamente l'ottimismo nè l'asserta stabilità. Un Governo di coalizione pentapartitica, qual è quello che chiede la fiducia al Senato della Repubblica, cambi o meno allo spirare del mese di marzo dell'anno venturo la Presidenza, non può non essere soggetto agli interni contrasti, ai furbeschi colpi di mano, ai *dribblings* più forsennati, agli sgambetti tra gli alleati: non può essere che instabile. Si tratta di un'instabilità alla base della quale stanno le anomalie del sistema rappresentate dallo strapotere dei partiti, dall'impotenza dello stesso esecutivo, dalla disfunzione del Parlamento.

È vero che la Costituzione riconosce ai partiti finanziati dallo Stato il rango di soggetti della democrazia repubblicana, ma non è dato ed è avvilente ridurre il Governo e il Parlamento ad organi che pedissequamente ratifichino decisioni di partito, che siano succubi dell'influsso segreto o palese dei gruppi di pressione interpartitici. Il senatore e il deputato, siano componenti del Governo o soltanto rappresentanti in Parlamento, sembrano essere, sono purtroppo, dei frustrati che vanno e vengono su e giù tra Roma ed il loro collegio, proni alle direttive, alle imposizioni di partito, costretti a tutelare la loro dignità e la loro libertà di coscienza con il *forfait* o con il voto segreto. Il Governo ed il Parlamento sono diventati i procuratori dei partiti, sono tenuti e costretti ad assolvere il mandato con vincoli di partito, non sono più i rappresentanti dei cittadini, degli elettori, del popolo italiano.

Per il riacquisto del vero *status*, per il recupero della vera funzione del parlamentare e dell'uomo di Governo, occorre riformare il sistema politico, la legge elettorale, la Costituzione. Nell'ambito dell'indilazionabile riforma costituzionale vi è un rimedio, a nostro parere, preminente ed assorbente da attuare, un rimedio che deve consistere nel rafforzare l'elettorato rispetto a tutto il quadro istituzionale, Parlamento, Governo, partiti. Il vero problema da risolvere è quello di un potere elettorale capace di sottrarsi al tormento dell'immobilità e alle seduzioni del barocchismo politico; è — se ne avverte l'indifferibile esigenza — quello di un elettorato forte.

Come avviene negli altri paesi moderni occidentali, il voto di rappresentanza, che è quello che coincide con gli interessi della gente, deve essere separato dal potere di decidere che, non a caso, viene legittimato separatamente negli Stati Uniti, in Francia, nel Regno Unito. Deve essere eliminato o radicalmente modificato l'anomalo sistema politico-istituzionale vigente. A quando la grande riforma, onorevole Craxi? Perché al riguardo sono trascorsi stancamente ed inutilmente tre anni della corrente legislatura asfittica e claudicante? Quale grande muraglia la impedisce? Perché di essa ieri non ha specificatamente parlato?

La mia parte politica attende una sua cortese risposta in sede di replica. Noi siamo profondamente convinti che la mancata realizzazione della grande riforma è dovuta alla crisi governativa che, formalizzata nel giugno 1986, è sorta fin dall'agosto 1983; fin dall'alba del primo Governo Craxi. Siamo convinti che i motivi del malessere interno al pentapartito sono oggi gli stessi che hanno determinato tutte le 44 crisi governative dal dopoguerra ad oggi, compresa la crisi di questo Governo Craxi-*bis* che da oggi stesso realisticamente è da considerarsi già in crisi.

Il malessere tuttora permane, è radicato: esso è stabile, diametralmente opposto all'instabilità di Governo, perchè è frutto di quel deprecabile sistema che alimenta il clientelismo, l'assistenzialismo, l'ingente accrescimento della spesa pubblica, quei fenomeni cioè creativi di schiavitù a danno della produttività, della giustizia sociale, della Giustizia con la G maiuscola e quindi a danno dell'uomo. Pertanto, non si può perdere ulteriore tempo al capezzale di un pentapartito che è agonizzante e superato dalla storia. Ogni attardamento, il procrastinare anche *ad tempus* sono di grave nocumento alla soluzione dei problemi drammatici che attanagliano il nostro paese: la disoccupazione, la disfunzione dello Stato economico e quella dello Stato sociale, la delinquenza organizzata e comune e particolarmente quella minorile che aumenta, l'amministrazione della giustizia che si inceppa, il terrorismo che tuttora non demorde e incute timore, le onerosissime afferen-

ze fiscali, la politica estera contorta e tergiversante, la carenza di senso di responsabilità, la scarsa professionalità e l'inefficienza che inondano gli apparati statali, regionali e locali.

Avremmo voluto ascoltare nelle sue dichiarazioni programmatiche più incisivi proponimenti, certezze ineludibili e attuabili nel tempo breve in ordine alla riforma costituzionale, onorevole Presidente del Consiglio, ma ancora una volta, siamo rimasti delusi, perchè soltanto rattoppi di carattere contingente e per lo più di natura regolamentare, scevri anche da qualsiasi parvenza prospettica di largo respiro, sono programmati, promessi, auspicati.

Avremmo voluto altresì ed invano abbiamo atteso che ella, onorevole Craxi, avesse anche parlato, quanto meno accennato, alle riforme morali, alla cosiddetta «questione morale» che, come ha affermato un illustre docente universitario in occasione del convegno sulle riforme istituzionali svoltosi a Roma nel dicembre del 1985 per iniziativa dei Gruppi parlamentari della Camera e del Senato e del Dipartimento per i problemi dello Stato del Movimento sociale italiano-Destra nazionale, rappresenta «il punto essenziale di una riforma istituzionale che voglia ridare ad una classe politica il senso di servizio, che voglia dare alle pubbliche autorità il senso della responsabilità, prima che il senso del potere, che voglia impedire ai partiti politici di svolgere una mera funzione di strapotere con tutte le disfunzioni che questa attitudine comporta; di quella riforma che richiede essenzialmente il perseguimento di un obiettivo, cioè di condurre il senso dello Stato alla società civile e la società civile a riconoscersi nello Stato».

Tuttavia, le dichiarazioni programmatiche appaiono improntate — lo ripetiamo — a pretese di stabilità e di ottimismo. Riteniamo ingiustificati sia l'asserta stabilità che il presunto ottimismo: in tal senso reiteriamo il nostro convincimento. Il pentapartito da un mese e mezzo ha giocato alla crisi, ha agito in modo non molto diverso da quello che fanno i bambini con un giocattolo e ha concluso in una situazione di

sconquasso, dilazionando uno stato di instabilità che programmaticamente sarebbe soggetto, sotto il riflesso direzionale, a revisione e a cambiamenti a distanza di alcuni mesi. In ultima analisi, l'onorevole Craxi eredita l'onorevole Craxi per dare spazio ministeriale a qualche personaggio stanco di fare anticamera, per trasferire al Governo tre Presidenti di Gruppo parlamentare facenti parte del *tandem* Partito socialista italiano - Democrazia cristiana, forse perchè ritenuti responsabili di non aver saputo prevenire e debellare i franchi tiratori; per fissare l'accordo scritto che si sarebbe potuto realizzare parimenti senza bisogno della crisi e che forse non si realizzerà o — a quanto è da temere — non si protrarrà fino alla fine della legislatura. «Fino a marzo governo io (Craxi) poi, caro De Mita, cedo il posto ad un rappresentante democristiano».

La stabilità è un feticcio. Non si può negare che negli ultimi tre anni, insediato l'onorevole Craxi a Palazzo Chigi, abbiamo conosciuto il Governo più lungo della storia della Repubblica, ma è vero ed altrettanto innegabile che non abbiamo mai avuto un Governo stabile, così come è da dubitare fortemente sulla stabilità del secondo Governo a direzione socialista. Il *record* della durata è stato caratterizzato da un altro *record*, più vistoso di quello della durata: dal *record* di ben 163 sconfitte del Gabinetto in Parlamento, dalla inattuazione di intere parti del programma, come ha ampiamente illustrato ieri il senatore Biglia, di quasi tutto il programma enunziato nell'estate 1983 da lei, onorevole Presidente del Consiglio; dalla carenza assoluta di qualsiasi iniziativa nel campo dei programmi a medio e lungo termine, di quei programmi cioè per i quali in una democrazia matura trova giustificazione l'esistenza di Governi a lunga gittata. È il *record* dell'instabilità quello registrato dal Governo a presidenza socialista; è un *record* mondiale, perchè non c'è al mondo un paese nel quale il Parlamento abbia tante volte denegato il consenso ad uno stesso Governo. È un *record* di impopolarità parlamentare ed anche — mi si consenta l'espressione — di

insensibilità, perchè fino ad ora il Governo, anche se a malincuore, era solito togliere il disturbo quando la prima, la seconda o, al più, la terza volta veniva colpito da raffiche di batoste che attestavano come non fosse seguito, appoggiato e gradito.

L'ultima dissidenza, quella dei settantadue deputati che hanno «impiombato» clandestinamente il Governo pochi minuti dopo avergli palesemente elargito il sì, non è stata la causa, ma la manifestazione di un malessere protrattosi per quasi tre anni e derivante dalla inguaribile incapacità di coesione tra i partiti di maggioranza e quindi dall'evidente impossibilità per il Governo di fare qualcosa che qualificasse la sua esistenza.

Ora, come se nulla di diverso fosse accaduto — e in effetti nulla di diverso è accaduto rispetto al precedente disinvoltato modo di governare — il secondo Governo Craxi chiede la fiducia delle due Camere per restare alcuni mesi ancora nei saloni di Palazzo Chigi e finge di credere nelle virtù taumaturgiche di una assunta stabilità.

Nessuna adesione può seriamente conferirsi ad esso, perchè nulla ci può essere di peggio di un Governo che pretende di durare nella discordia e nel sospettoso reciproco comportamento dei suoi componenti, di un Governo che è l'erede, il continuatore di altro Governo che è andato sconsideratamente ed arrogantemente avanti dopo cadute e ricadute molteplici, dopo aver incassato colpi fingendo di non sentirli, dopo aver pagato la sopravvivenza al prezzo della paralisi, di un Governo che si ripromette la reviviscenza con un ottimismo che non ha alcuna ragione di essere.

Non condividiamo l'ottimismo perchè non comprendiamo, non concepiamo neppure come si possano attendere miglioramenti qualitativi od operativi dalla sostituzione o dal trasferimento di pochissimi ministri in uno o in altro dicastero. Forse il nuovo Governo, che di fatto è il vecchio Governo, resisterà con la presenza socialista fino a tutto il mese di marzo o ai primi di aprile dell'anno venturo, ma ciò non ci può indurre a previsioni ottimistiche perchè il senso della realtà porta a ritenere

che il pentapartito dei dissensi, del malcontento e della conflittualità permanenti non può oltre continuare anche se la Presidenza di un nuovo Governo, disarcionato il socialista, verrà cavalcata da un democristiano.

Ma poi, vogliamo veramente credere, ad esempio, in un migliore funzionamento del Ministero di grazia e giustizia perchè al posto dell'onorevole Martinazzoli le «rogne» che caratterizzano tale Ministero sono state «affibbate» all'onorevole Rognoni? I problemi attinenti alla crisi della giustizia si perpetuano da decenni e si aggravano sempre di più con il corso degli anni e dei giorni.

La mancata riforma dei codici di rito — quello di procedura penale e quello di procedura civile — che è ancora impantanata e dell'ordinamento giudiziario che non è neppure allo *start* di partenza e che trova ostacoli in pretese e contrasti spesso ingiustificati di natura prettamente campanilistica, la necessità dell'istituzione del giudice monocratico e del giudice di pace, l'integrazione o meglio la «riforma della riforma» dell'ordinamento penitenziario, la rimozione delle cause concernenti le lungaggini scoraggianti dei processi civili e penali, l'abbandono della legislazione di emergenza con i correlati problemi inerenti ai pentiti e ai dissociati, il nuovo ordinamento professionale forense, la riforma della giustizia amministrativa e di quella minore, il risarcimento per ingiusta detenzione, la nuova disciplina delle comunicazioni giudiziarie e dei mandati di cattura, i delitti di pubblici ufficiali contro l'amministrazione dello Stato, il patrocinio per i non abbienti, le innovazioni in tema di fallimento di società commerciali, l'omessa o ritardata formazione di testi unici, la *deregulation* di cui tarda la larga ed irrinunciabile applicazione, sono sempre all'ordine del giorno, da decenni sono ricorrenti e si dibattono.

Alcuni di detti problemi trovano ancora una volta citazione e riscontro nelle dichiarazioni governative, così come è avvenuto puntualmente ed inutilmente nelle dichiarazioni di altri precedenti Presidenti del

Consiglio. Tuttavia le previsioni di soluzioni nei tempi brevi non sono rosee; è da temere che il tutto si traduca in dichiarazioni e riconoscimenti di carattere labiale, che rimarranno soltanto delle parole destinate a disperdersi come tenebre nella notte, nella notte dei sogni.

Vi è, altresì, il problema afferente alla cosiddetta giustizia politica, amministrata inadeguatamente dalla Commissione inquirente con un meccanismo che il compianto senatore Sandulli — come altra volta ho ricordato — paragonava all'ircocervo, mostruoso e mitico animale che per essere mezzo capra e mezzo cervo ben poteva e ben può assurgere a simbolo della confusione tra giustizia e politica caratterizzante la disciplina dei reati ministeriali.

Le disfunzioni della magistratura e del Consiglio superiore della magistratura, la responsabilità disciplinare e anche civile del giudice sono altri temi di attualità.

Siamo così pervenuti al tema dei *referendum* sulla giustizia, che questo Governo vorrebbe evitare anche se alcuni dei suoi componenti ne sono promotori ed autori. Non ci si accorge, non ci si vuole accorgere, che vi è un'attenzione sempre più crescente, senza precedenti, per i *referendum*: questi non riflettono più l'iniziativa di minoranze particolarmente attive, ma coinvolgono numerosi soggetti ed organismi, quali associazioni, movimenti, sindacati e anche partiti. L'obiettivo non è solo quello di svegliare il Governo ed il Parlamento, ma consiste nell'esigenza di discutere davanti all'opinione pubblica questioni da lungo tempo trascurate, di fare grandi scelte in modo corale e trasparente.

Ci avviamo fortunatamente verso il tentativo, la realizzazione di trasferire a tutti i cittadini poteri di decisione finora esercitati da organismi ristretti. Stiamo entrando in un'epoca in cui le tecnologie informatiche e telematiche renderanno sempre più agevole la consultazione diretta dei cittadini. È significativo che alcuni dei *referendum* attengano alla giustizia, perchè — come ha detto il presidente della Repubblica Cossiga nel discorso celebrativo dei quarant'anni della Repubblica — i problemi

della giustizia coinvolgono tutti noi, comunità ed ordinamento, Stato e cittadini. «Non esiste regime di libertà senza giudici soltanto alle leggi soggetti, indipendenti da ogni potere e da ogni suggestione; non esiste regime di libertà senza magistrature indipendenti che sentano come altissima dignità e non come limitazione l'essere esclusivamente al servizio della giustizia, estranee alla dialettica contingente dell'indirizzo politico». Il giudice si deve ritenere estremamente responsabile del suo operato e deve rispondere per eventuali negligenze di notevole rilevanza e produttive di gravissimo nocumento a carico del cittadino, che nella giustizia crede e che dalla giustizia attende la tutela scrupolosa ed obiettiva dei suoi diritti.

Peraltro, lo statale in Italia che guadagna di più è il magistrato, il cui stipendio lordo annuo è di lire 81.143.000: non vi è alcun motivo che giustifichi eventuali rilassamenti, trascuranze, atti di irresponsabilità dei giudici.

Tema di particolare rilevanza, che si inquadra nell'ampio campo della giustizia, è quello dell'amnistia e dell'indulto. Si è tentata l'accelerazione dei tempi, al fine — si è detto — di porre immediato riparo alla «bruciante realtà della condizione penitenziaria» e si è prospettata persino la eventualità di «un intervento urgente di tipo normativo per evitare le gravi conseguenze sperequative che si starebbero verificando», l'eventualità cioè di un decreto-legge, di uno degli innumerevoli decreti-legge che hanno distinto il primo Governo Craxi e che dovrebbero continuare a distinguere il secondo Governo Craxi, espoliando ancora una volta il Parlamento delle sue prerogative ed imponendo anche l'affrettata determinazione al Presidente della Repubblica.

La mia parte politica, che è stata sempre contraria ai provvedimenti di clemenza, maggiormente è stata contraria all'accelerazione dei tempi, perchè è assolutamente necessario il ponderato esame del testo presentato dal Governo, che non deve servire a garantire l'immunità a manutengoli di regime, a ladri di Stato e, tanto meno, a terroristi. Fortunamente il buonsenso è pre-

valso, l'amnistia di ferragosto è stata accantonata; se ne parlerà dopo le ferie, a settembre.

Vengo ora a trattare, brevissimamente, altri temi che formano oggetto delle dichiarazioni programmatiche governative. Uno di essi concerne l'annoso e sempre insoluto problema della casa. La riforma degli IACP, la legge per l'acquisto della prima casa da parte dei lavoratori, la revisione della legge sull'equo canone, che sonnecchia da tempo negli scaffali delle Commissioni congiunte giustizia e lavori pubblici del Senato, i programmi organici di aree urbanizzate di edilizia abitativa, la integrazione della disciplina dell'abusivismo edilizio, con particolare riferimento all'abusivismo per necessità e la nuova legge sulle espropriazioni, anch'essa congelata da anni, attendono soluzioni celeri che, purtroppo, non troveranno adempimenti definitivi nel corso dei pochi mesi di sopravvivenza del Governo a direzione socialista.

Non posso altresì io, operante ed eletto nell'estremo Sud, trascurare la persistente tensione del Mezzogiorno. Il Presidente della Repubblica ha avvertito ed esternato la necessità dell'inserimento del Mezzogiorno tra le priorità della ripresa economica e ha ritenuto di dire che non siamo più nelle condizioni dell'immediato dopoguerra e che i frutti assertivamente positivi dell'intervento straordinario in alcune regioni sarebbero evidenti. Egli però ha aggiunto che la «questione», come fu definita all'inizio dello Stato unitario, esiste ancora ed è questione politica e civile prima che sociale ed economica. Sta di fatto che l'Italia è tuttora paese diviso in due. Nell'arco del trentennio 1951-1981, così come emerge da un recente profilo tracciato dal CENSIS, dei circa 8.000 comuni italiani, 3.392 hanno costituito la «locomotiva» dello sviluppo dell'economia nazionale, mentre altri 3.835 hanno vissuto in un clima di sviluppo al «rallentatore» o, addirittura, di recessione. Esiste una sottoclasse di comuni in «caduta libera», caratterizzati da una variazione del numero degli addetti in senso negativo. Le regioni maggiormente rappresentate in questa sottoclasse sono le Isole, l'Abruzzo,

il Molise, la Calabria e la Basilicata. Purtroppo il divario tra Nord e Sud, lungi dall'attenuarsi, si sta aggravando. La dimostrazione risulta chiaramente dal rapporto SVIMEZ presentato recentemente dal professor Pasquale Saraceno, il quale da molti anni, invano, sogna di poter presentare una relazione sull'economia del Mezzogiorno, attestante che il divario *pro capite* con il Centro-Nord è scomparso. La realtà è purtroppo diversa. Nel 1975, ad esempio, il prodotto *pro capite* del Mezzogiorno era pari al 62,5 per cento di quello del Centro-Nord. Nel 1985 è sceso al 60,4 per cento. E ciò è avvenuto nonostante ci sia stato un decennio di interventi straordinari. Tra disoccupati e cassaintegrati, il tasso del Mezzogiorno è del 16,1 per cento, mentre nel Centro-Nord è del 10,3 per cento. Il tasso di disoccupazione giovanile nel Sud è del 36 per cento, contro il 21 per cento del resto del paese. Per le donne invece la proporzione è di 50 contro 27. «Le prospettive per il Mezzogiorno», ha rilevato l'illustre studioso, «sono nel complesso oscure, anche perchè il Centro-Nord tende ad essere un sistema chiuso verso il resto del paese e sempre aperto verso il mondo industrializzato ad esso esterno». E ha precisato che il 78 per cento della disoccupazione meridionale è costituito da giovani tra i 14 ed i 29 anni.

La fase che il Mezzogiorno sta attraversando è più delicata rispetto a quella degli anni '50. Allora eravamo più preparati all'industrializzazione, mentre oggi siamo meno preparati all'espansione delle nuove tecnologie e alla rivoluzione *post-industriale* del terziario e del terziario avanzato. Ciò ha riflessi devastanti sul maggiore problema del Mezzogiorno, che è quello dell'occupazione, a sua volta connesso con il problema non meno grave di un tessuto istituzionale assolutamente incapace di governare fenomeni economici e sociali di dimensioni macroscopiche ed estremamente complessi.

Non basta la cosiddetta «legge De Vito». È utopia sostenere che essa assicurerà 100.000 posti di lavoro. È per converso da ritenere che al massimo detta legge incide-

rà sull'occupazione di non più di 3.000 posti, che saranno appannaggio di 3.000 privilegiati con «santi in paradiso», che rappresenteranno ancora una volta lo sbocco più probabile confluyente nella grande cloaca delle lottizzazioni di regime, laddove sempre si inquinano e si impaludano il merito e le capacità pur esistenti di produrre lavoro ed occupazione con i 3.000 e più miliardi di cui la «legge De Vito» è dotata.

Il sottosviluppo del Sud va invece affrontato con risorse adeguate e con programmi chiari e coraggiosi. Occorre dilatare prospettive per l'intera economia nazionale, bandendo il dualismo che, con il togliere protagonismo al Mezzogiorno, inibisce al paese una vasta gamma di potenzialità, nelle quali si può, si deve credere; di quelle potenzialità che non si possono esprimere con i soli deboli e sCOORDINATI strumenti dell'intervento straordinario e che non possono trarre incentivazione soltanto da questi.

Per i prossimi anni '90 sono previsti 4 milioni di disoccupati nel Mezzogiorno. L'emergenza è seria e non è consentito che di essa si «sproloqui» soltanto. Necessita, invece, che la classe politica si occupi e si preoccupi dei problemi sempre più allarmanti del Meridione, delle Isole, così come delle altre numerosissime esigenze che affliggono il paese, non rimanendo assorbita ed invischiata nelle dispute di potere in ordine alla poltrona di Palazzo Chigi, nell'opportunismo o nella convenienza di assicurare grama reviviscenza al secondo governo Craxi e di sostituire questo entro breve termine e secondo piani prestabiliti con un Governo a guida democristiana, nella perpetuazione di una crisi che permane e si aggrava, della crisi del sistema. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pasquino. Ne ha facoltà.

* PASQUINO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, ascoltando il discorso del Presidente del Consiglio alla fine di questa tappa della

crisi del pentapartito, crisi così intrecciata con molte componenti dell'assetto istituzionale, mi sono più volte chiesto se si tratta della stessa persona che tra il 1978 e il 1983 brandiva l'arma o sventolava il vessillo della Grande Riforma (con le lettere maiuscole per noi, per il Presidente del Consiglio e per gli stenografi) e che in seguito, come Presidente del Consiglio, non ha perso un'occasione per stigmatizzare i ritardi delle istituzioni, il loro cattivo funzionamento.

È vero che spesso il mutamento di ruolo, da segretario di un partito a Presidente del Consiglio in una composita coalizione, può fare cambiare idea o almeno porre limiti all'estrinsecazione del pensiero personale. Ma è anche vero che sarebbe fare un torto all'onorevole Craxi pensare che la sua prorompente personalità possa farsi ingabbiare, soprattutto in materie così importanti e a lui così care. Poi in fondo il ruolo non è neppure cambiato di molto. L'onorevole Craxi è rimasto segretario del PSI, il partito della presunta o auspicata Grande Riforma, e molto spesso ha continuato a parlare in quella veste dichiarandolo con molta franchezza e con un'invidiabile capacità di sdoppiare la sua persona.

È altrettanto vero che le critiche verso le istituzioni hanno riguardato soprattutto quelle istituzioni che intralciavano e presumibilmente intralceranno il Governo a guida socialista ed il Partito socialista, come la magistratura e il Parlamento e, in una visione più ampia delle problematiche istituzionali, la stampa, il «quarto potere», mentre le più ambiziose proposte di ristrutturazione complessiva del sistema politico, istituzionale e costituzionale italiano, avanzate dall'allora professore e attualmente influente sottosegretario Giuliano Amato, venivano lasciate cadere, aprendo lo spazio al dubbio che fossero in parte vuote, in parte strumentali, in parte opportunistiche. Sia come sia, non è più possibile che il Presidente del Consiglio, segretario del PSI, parli poco e — se me lo consente — male delle tematiche istituzionali e costituzionali, come ha fatto — ahimè! — in tutto il suo discorso programmatico, poichè tutta

la crisi del suo primo e lungo, forse troppo lungo, Governo — non a caso già entrato in crisi su un problema che era politico, di politica estera ma anche costituzionale, di collegialità nel funzionamento del Consiglio dei ministri o di quell'imprevisto e non codificato organismo superiore, il Consiglio di Gabinetto, dall'ibrida composizione, riunendo non già i Ministeri importanti bensì i segretari dei partiti della coalizione — è intrisa nel suo prodursi, nel suo dipanarsi e nel suo temporaneo risolversi e addirittura nel suo protendersi verso un futuro deliberatamente predeterminato, di molti elementi, anzi di molte scorrettezze — istituzionali e costituzionali.

Cercherò di ricordarli, come si dice, a me stesso e magari anche al Presidente del Consiglio, al Presidente del Senato e ai colleghi che hanno la cortesia di ascoltarmi, anche perchè molto spesso molti di noi — me compreso — hanno la memoria politica alquanto corta.

Pur consapevoli della ritualità del momento e della burocraticità con cui in passate occasioni si era discusso di temi simili, richiedemmo tempo fa un dibattito in Senato sulle conclusioni cui era giunta la faticosa e defatigante verifica — l'ennesima verifica — condotta tra l'aprile ed il maggio della scorsa primavera. Il dibattito sarebbe forse stato utile allo stesso governo. Molti fra noi credono ancora nel valore dialogico della democrazia, nel ruolo del Parlamento dove si scambiano idee e si discutono problemi, si valuta l'operato del Governo, si confrontano maggioranza ed opposizione e si possono addirittura dare indirizzi al Governo, secondo una visione della democrazia e della Costituzione che non pochi — ed anche, forse, specialmente tra i socialisti — sembrano ormai considerare obsoleta, non moderna. La data del dibattito sulla verifica era stata fissata. Fattori esterni, di bassa politica, la rinviarono *sine die*; fecero, cioè, saltare il dibattito parlamentare. Eppure, un chiarimento sarebbe stato utile ed una crisi alla luce del sole — se crisi doveva esserci — migliore dell'imboscata alla Camera, dell'agguato dei franchi tiratori. Ma di chi fu la

responsabilità dell'agguato? Chi tramò per l'imboscata? Già, il Presidente del Consiglio non può dircelo e forse non lo sa, ma è così improbabile che quell'agguato sia stato voluto non solo da qualche democristiano, ma anche da non pochi socialisti che volevano una crisi per rafforzare la Presidenza del Consiglio socialista, per impedire l'alternanza, per «chiamare» l'eventuale *bluff* di De Mita?

Comunque sia, anche in questo caso resta che il voto segreto si è rivelato l'arma impropria con la quale i due maggiori partiti della coalizione cercano, hanno cercato e presumibilmente cercheranno di regolare di tanto in tanto i propri conti. Personalmente, sono favorevole — una volta chiariti e risolti non pochi nodi nel funzionamento dei partiti e dei Gruppi parlamentari per quanto attiene alla loro democraticità interna nei rapporti fra il parlamentare e i suoi elettori, per quanto attiene alla responsabilità dei singoli e ai loro voti di coscienza e nel circuito che lega Governo e Parlamento, per quanto attiene alla definizione stringente dei criteri relativi alla decretazione d'urgenza e al suo vasto abuso sotto varie forme — alla drastica riduzione delle votazioni a scrutinio segreto.

Auspico quindi che nell'autonomia del Regolamento della Camera — poichè al Senato notoriamente il problema, in pratica, non si pone — maggioranza e opposizione aboliscano quelle anomalie del sistema politico italiano in una visione complessiva e senza squilibrare il sistema a favore del Governo o di una frazione all'interno del Governo e dei due maggiori partiti della coalizione. Dico questo perchè non aderisco in alcun modo a quelle visioni pseudo-democratiche che pensano che un Governo debole sia un Governo democratico e che un Parlamento forte sia automaticamente un Parlamento democratico, ma proprio perchè credo che Parlamento forte e Governo forte si accompagnano e là dove il Governo è debole, come è questo Governo, il Parlamento è destinato ad essere debole e nè l'uno nè l'altro funzioneranno bene.

Tuttavia il Presidente del Consiglio sa benissimo che le sue difficoltà, le difficoltà

del suo Governo, venivano evidenziate dai franchi tiratori ma non erano create da loro. Certo, una riflessione sui limiti del potere esercitabile con responsabilità da un partito che ha poco più dell'11 per cento e sulla direzione nella quale si può procedere nell'ambito del pentapartito, in quella che oggi si chiama la «gabbia del pentapartito», una direzione «moderna e riformista» — chiedo all'onorevole Craxi mentre in tutta l'Europa occidentale le coalizioni che comprendono partiti di origine liberale e democristiana sono le vere coalizioni conservatrici o, se si preferisce, neoconservatrici — sarebbe utile e, poichè produttiva, vorrei avere l'ardire di proporla tra i temi del prossimo congresso socialista, visto che il Governo ha anche fissato questa data.

Ma il punto è, seppur di poco, un altro. Un partito dell'11 per cento non può non sentirsi assediato in un'alleanza eterogenea, dove gli alleati provengono da e appartengono ad un'altra cultura politica, liberale e democristiana. Di qui un certo nervosismo — ed è il secondo grave passaggio della crisi — gli attacchi, le insinuazioni, le pressioni, le critiche indebite e sicuramente eccessive al Presidente della Repubblica. Intendiamoci, nessuno crede che il Presidente della Repubblica debba andare esente da critiche politiche, nessuno vuole affermare l'insindacabilità del suo comportamento, tutt'altro. Il problema semmai è di limiti politici e costituzionali. Le critiche non debbono diventare intimidazioni, soprattutto quando chiaramente ispirate da preoccupazioni particolaristiche, di partito, di tornaconto partitico stretto e immediato.

Non è ancora chiaro l'intero svolgimento della crisi dal punto di vista della Presidenza della Repubblica, ma probabilmente l'aspetto più rilevante è consistito nel ripetuto tentativo del partito del Presidente del Consiglio dimissionario di espropriare il Presidente della Repubblica proprio del suo diritto-dovere costituzionale di nominare ai sensi dell'articolo 92, secondo comma, della Costituzione, il Presidente del Consiglio dei ministri. So che questo punto è controverso, ma chi rileggesse ancora una volta con attenzione e sistematicamente le

dichiarazioni degli esponenti socialisti dal momento della crisi al momento dell'incarico all'onorevole Andreotti pochi giorni dopo, si renderebbe conto che vi sono molti elementi sui quali meditare. Non è chiaro se questa forzatura, cioè quella che il partito del Presidente del Consiglio intendeva effettuare nei confronti del Presidente della Repubblica, sia passata ed è questo il punto più delicato e sicuramente più grave dell'intero percorso della crisi. Le sue componenti sono numerose ed i loro intrecci toccano controversi problemi politici e costituzionali.

In primo luogo: è possibile dare vita a governi a termine, governetti, governicchi e così via? E comunque, perchè mai il Presidente del Consiglio socialista, il fautore massimo della stabilità, della governabilità, accetta l'ipotesi e la prassi di un Governo dalla morte predeterminata? Quale contraddizione in termini! Perchè prendersi un Governo che è già malato, che sappiamo che dovrà comunque morire? È questo un sinonimo, un sintomo, un'indicazione, un suggerimento, una prova che il Presidente del Consiglio davvero vuole la stabilità, davvero è il Presidente del Consiglio della governabilità?

In secondo luogo, è sicuramente fuori della Costituzione, se non contro di essa, poichè espropria il Presidente della Repubblica del suo potere di nomina, il patto che sancisce che, all'incirca alla fine di marzo, il Governo Craxi sarà sostituito da un Governo a guida democristiana. E si fa addirittura il nome del successore, per servizi resi a Craxi e forse a De Mita, l'onorevole Andreotti. Certo, appare davvero utile e confortante all'insegna della stabilità e della governabilità che con una sola crisi di Governo si riescano a creare due Governi: uno, quello che abbiamo adesso, l'altro, quello che avremo a marzo.

Ma non tutto ciò che può sembrare utile politicamente è necessariamente anche dentro i confini della Costituzione. Francamente la costituzionalità di una simile soluzione, di questo patto che forse non è più leonino, è molto più che dubbia e attenzione: qui non mi preoccupa tanto l'espropriazio-

ne del Parlamento ma l'espropriazione di chi davvero detiene la sovranità popolare o dovrebbe detenerla. Sorprende a questo proposito — certo, non spetta all'onorevole Craxi chiarire il punto — che i repubblicani vadano lodando un simile accordo e se ne facciano vanto, addirittura teorizzando, per bocca e penna di Spadolini, che si sarebbe fissato, sia pure con tutte le precarietà e ambiguità che hanno caratterizzato la crisi, un principio di regolazione politica dell'alternanza. Anche su questo punto tornerò, ma prima mi preme riferire su un altro elemento di dubbia costituzionalità, che al Presidente del Consiglio non sarà sicuramente sfuggito nella sua attenzione ai temi istituzionali e al suo potere come Presidente del Consiglio: sembra infatti che tra coloro che sono stati espropriati del loro potere ci sia lo stesso onorevole Craxi. Secondo l'ex Capogruppo socialista alla Camera, l'attuale ministro Formica, infatti vi sarebbero state dichiarazioni di «riserva di partito» su ministeri precedentemente occupati e inoltre nessuno avrebbe tirato in ballo o difeso il diritto del Presidente del Consiglio di scegliersi da solo i Ministri. Anche qui c'è un articoletto della Costituzione in cui si conferma questo diritto. A questo proposito, e solo incidentalmente, ma con un pensiero riverente, mi è parsa particolarmente negativa la sostituzione del ministro Martinazzoli, non per la figura di chi ne prende il posto, ma per le modalità di quella sostituzione e per le sue implicazioni.

Dunque, il Presidente del Consiglio sarebbe stato espropriato del diritto di scegliersi i suoi Ministri. Naturalmente, non sono così ingenuo da non sapere che la cosiddetta Costituzione materiale ha sempre lasciato liberi i partiti di imporre i propri Ministri al Presidente del Consiglio, anzi i più accorti tra i partiti, quelli che hanno avuto più problemi in questo campo, hanno non solo teorizzato ma codificato la loro prassi in materia; però questa consuetudine rimane una scorrettezza grave, una violazione di un principio costituzionale. È sull'esito costituzionale di questo aberrante processo che vorrei soffermarmi brevemente

prima di chiudere il mio intervento. Sembrerebbe che i partiti del pentapartito siano riusciti ad emarginare il Presidente della Repubblica, a stipulare un patto di alternanza fuori del Parlamento e senza alcuna verifica elettorale, a privare definitivamente il Presidente del Consiglio del diritto costituzionale di scegliersi i suoi Ministri e infine — e questo è il punto grave — se ha ragione l'onorevole De Mita, questi partiti sono o sarebbero riusciti addirittura a svirilizzare le prossime elezioni. Cito il segretario democristiano: «Dopo vent'anni, andremo probabilmente alle prossime elezioni senza l'attesa dirompente di nuovi equilibri, tali da modificare tutto». Il «tutto» sarebbero gli equilibri all'interno del pentapartito: credo non si possa pensare in altri termini, conoscendo l'onorevole De Mita.

Così il cerchio si sarebbe chiuso. Il peso dell'elettorato verrebbe adeguatamente ridimensionato e il pentapartito potrebbe continuare indisturbato nei suoi litigi, non per il Governo, sia ben chiaro, ma per il sottogoverno. Non per il Governo, dicevo, avendo già risolto il problema con il patto anticostituzionale di cui parlavo sopra. So che altri hanno fatto e faranno appello, onorevole Craxi, alle sue rimanenti propensioni riformiste, sottolineeranno che il suo partito non ha nulla da guadagnare da una simile situazione politica, le ricorderanno la molta strada in comune fatta nelle amministrazioni di sinistra e le molte opportunità ancora aperte e utilizzabili. Anch'io credo che una svolta sia auspicabile e vorrei che lei riflettesse sull'utilità della svolta, non tanto e non solo per il PSI, che storicamente non ha riflettuto soltanto sul proprio ruolo e sul proprio compito, ma sul suo ruolo nel sistema politico italiano, ma su quello che succede al PSI per gli effetti che questo ha sul futuro del paese.

Se me lo consente, vorrei suggerire che la svolta che io auspico nei suoi comportamenti e in quelli del suo partito, per essere reale, efficace e duratura, sia accompagnata, da un lato, dal rispetto della Costituzione e soprattutto dei diritti e dei doveri delle varie istituzioni, in particolare del Parla-

mento, poichè grazie alla forza del Parlamento il Governo potrà mettersi in condizione di operare con cognizione di causa, democraticamente e con successo, e perchè in un Parlamento forte il Governo sarà costretto ad essere forte e quindi a dare origine a quella democrazia governante di cui lei parla ma che non riesce a tradurre in pratica. Dall'altro lato, quella svolta deve essere accompagnata dalla predisposizione di quegli strumenti anche elettorali — e sul punto, onorevole Craxi, potrei diffondermi ampiamente, anche riprendendo molte delle indicazioni che il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio produsse nei fatidici anni tra il 1978 e il 1983 — che consentano ai cittadini — e parlo non soltanto della legge elettorale, ma anche dei *referendum* perchè ritengo che quando le firme vengono raccolte i *referendum* debbano essere tenuti, a meno che la legge vada secondo le indicazioni dei cittadini, nonchè di un correttivo alla proporzionale — di contare di più, di influire sulle scelte concrete e anche sulla formazione delle coalizioni di Governo.

Non condivido impostazioni catastrofistiche, nè visioni apocalittiche, ma lei, onorevole Craxi, come definirebbe un sistema politico nel quale le elezioni vengono sdrammatizzate al punto da diventare influenti per la formazione dei Governi e persino per la distribuzione del potere tra i *partners* della coalizione dominante?

Ho sempre creduto che la formula di Marcuse che andava molto di moda negli anni '60 e all'inizio degli anni '70, «democrazia autoritaria» fosse una contraddizione in termini. Debbo oggi, di fronte all'evidenza delle dichiarazioni, per fortuna non ancora di tutti i fatti, ricredermi, e pensare che quella formula si possa ancora applicare nell'Italia degli anni '80? Per convincermi del contrario, però, credo che sia venuto il tempo di riforme istituzionali che vadano nel senso di ridurre lo spazio della partitocrazia, con qualsiasi volto essa si manifesti, e di ampliare lo spazio dei cittadini, della democrazia. Non mi faccio illusioni sulla sua volontà, ma lei, quale Presidente del Consiglio e segretario di un par-

tito di sinistra, si assume e avrà grande responsabilità in questo processo e per il suo esito. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bastianini. Ne ha facoltà.

BASTIANINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a crisi aperta, anche quando il difficile intreccio tra comprensibili rivendicazioni politiche e meno giustificabili irrigidimenti personali sembrava segnare irrimediabilmente la fine nella instabilità di una legislatura nata nel segno della stabilità, i liberali non hanno mai smesso di indicare quali obiettivi dovevano essere recuperati per riannodare i fili strappati di un'intesa democratica e quale strada a questo fine poteva essere percorsa. I liberali, senza cercare inutili protagonismi, hanno costantemente lavorato per fare salve tre condizioni, il cui mancato rispetto avrebbe segnato negativamente gli anni futuri della politica italiana, aprendo inquietanti interrogativi sulla stessa stabilità del nostro sistema democratico. Le tre condizioni erano e sono la continuità della legislatura, il mantenimento degli originari equilibri politici alla base dell'intesa di pentapartito, la qualità del programma, per dare risposta ad una fase piena di promesse e di potenzialità nella ripresa del paese.

Condurre a termine la IX legislatura dopo più di un decennio di scioglimenti anticipati non è solo un valore di per sè, per il maggior respiro che sarà possibile assicurare all'azione di programma, ma il segno al paese che si è riaperta una fase non transitoria nei rapporti tra le forze politiche, che permette di guardare più avanti rispetto alle scadenze immediate e che consente ed obbliga tutti, nella maggioranza e nell'opposizione, a fare i conti in una prospettiva più lontana. Ed è in questa prospettiva più lontana, senza cedere alle lusinghe di scorciatoie non praticabili, che il Partito comunista deve riflettere per cambiare ancora — così come è certo cambiato molto negli anni passati — perchè il suo cambiamento è condizione per supera-

re il blocco che rende atipica la democrazia italiana, che rende non praticabile il ricambio delle forze al Governo, che riduce la vita democratica ad un difficile equilibrio tra poteri locali e potere centrale, ad un sofisticato gioco tra i partiti della maggioranza obbligata, gioco affidato a spostamenti elettorali poco più che infinitesimali o spesso alla speranza o al timore che questi spostamenti possano avvenire.

Salvare la concezione originaria del pentapartito è stato il secondo obiettivo perseguito dai liberali. Per venir subito al punto più appariscente e controverso della crisi (l'alternanza alla guida del Governo, il tema su cui più si è insistito per portare all'opinione pubblica in modo spettacolare il senso dello scontro in atto), chiarisco che la posizione liberale è stata di forte preoccupazione, non per il problema — senz'altro fondato — che veniva posto, ma per le conseguenze politiche che dalla vicenda potevano derivare. I liberali non hanno giudicato e non giudicano improponibile che una delle forze della coalizione, la maggiore forza della coalizione, richieda per sè, in una fase di un accordo di legislatura, la guida del Governo, ma ritengono che questo possa e debba avvenire senza modificare gli equilibri politici che nel pentapartito si sono creati e che sono la base stessa su cui l'alleanza si fonda, trova le sue giustificazioni, costruisce la sua capacità di governo della società italiana.

Il superamento della Presidenza socialista, che pure per i liberali non è stata e non è un accessorio di questa stagione politica, può e potrà quindi avvenire, ma non può e non potrà (proprio mentre si discute di riconsegnare alla Democrazia cristiana il centro più visibile del potere, che si verrebbe ad unire ad altri poteri che già in quel partito si concentrano) essere accompagnato da una rilanciata volontà egemonica che ci riporterebbe negli equilibri politici indietro negli anni, in un rapporto tra Democrazia cristiana e laici che si costruisca sul semplice rapporto delle forze in campo. In una democrazia «bloccata» a nessun partito può essere concesso il doppio privilegio di essere assicurato contro i

rischi dell'alternanza e di poter, all'interno delle coalizioni che si rendono obbligate, regolare i rapporti in base al semplice calcolo delle forze in campo.

Ai liberali il pentapartito, inteso come originale stagione per rapporti diversi tra le forze politiche, sta a cuore, non solo perchè è stata l'intuizione che ha portato a superare la stagione buia del compromesso storico, della soffocante intesa fra i due partiti di massa, ma perchè ha dato alla società italiana il Governo possibile più adatto per iniziare a liberare le potenzialità che nella società operano, per accompagnare una grande fase di cambiamento verso il futuro che, a partire dalla ripresa economica, è nella società più avanti di quanto non sia nella sua rappresentanza politica.

La qualità degli impegni del programma era la terza condizione, il terzo passaggio obbligato, che i liberali ponevano per la soluzione della crisi. Il programma non può nascere da un elenco, anche se completo, dei problemi che la società italiana deve affrontare, ma dallo sforzo di individuare i passaggi e le priorità che consentano all'azione di Governo di anticipare la modernizzazione della società e non di essere a rimorchio, se non di freno, di quanto nella società stessa avviene.

Vi è un secondo passaggio difficile per la definizione di un programma efficace ed attuabile. L'Italia del 1986 non è più — fortunatamente — l'Italia del 1983: la battaglia frontale, per certi aspetti più rozza e più facile, per il risanamento ha dato i risultati attesi.

Si apre ora una seconda fase, che impone, da un lato, modifiche nella struttura della spesa necessarie per porci anche nel futuro al riparo dal rischio di nuovi disastri e, dall'altro, un uso finalizzato delle risorse per destinare mezzi progressivamente crescenti al sostegno dell'innovazione produttiva, all'ammodernamento delle infrastrutture, alla qualificazione dell'ambiente.

Ai liberali sembra che questa nuova fase richieda approfondimenti e proposte forse più incisivi rispetto al richiamo alla continuità che ci è sembrato essere prevalente

nelle parole del Presidente del Consiglio; accentuare ed accelerare i processi di liberalizzazione e di privatizzazione in molti settori dell'economia e della produzione costituiscono passaggi obbligati per trasformare lo Stato ingigantito e parassitario costruito nei decenni passati in uno Stato promotore, capace di assicurare i servizi e le infrastrutture necessarie per non penalizzare il sistema Italia nella concorrenza internazionale.

Analogo impegno di trasformazione deve essere avviato per mutare lo Stato assistenziale, erogatore a caro costo di servizi dequalificati, in uno Stato che garantisca i maggiori rischi e le fasce sociali più deboli, ma che responsabilizzi l'individuo rispetto alle scelte per la propria vita.

Sappiamo quanto sarà difficile far camminare queste idee: alla liberalizzazione ed alla privatizzazione del sistema economico e produttivo si oppongono un sistema bancario che prospera nel protezionismo e nel privilegio e vaste aree politiche che nel degenerare dello Stato imprenditore hanno trovato occasione per moltiplicare controllo e potere nella società. Alla trasformazione dello Stato assistenziale si opporrà il controllo politico nel sistema delle prestazioni sanitarie, così come l'intreccio politico e sindacale che ha concentrato negli istituti della previdenza sociale vasti e discrezionali poteri.

Questi, più ancora di altri, sono i veri temi su cui misureremo l'ammodernamento dello Stato, convinti che il risanamento dei conti pubblici non può essere affidato alla ricerca, anno dopo anno, di tagli marginali all'attuale sistema di spesa, ma solo all'introduzione di nuovi e diversi meccanismi per assicurare tutte e solo le funzioni che allo Stato competono.

I liberali hanno trovato nelle parole del Presidente del Consiglio — e lo hanno molto apprezzato — il richiamo alla necessità che alcuni problemi, quali l'efficienza della giustizia e la condizione carceraria, trovino risposta in tempi brevi, per superare condizioni che non possono essere tollerate in una società che intenda rispettare i diritti

individuali, specie di chi è nelle condizioni marginali.

Apprezzamento non minore hanno le parti del programma dedicate a porre con forza il problema dell'efficienza della spesa pubblica, da recuperare anche con provvedimenti straordinari, con l'impegno non occasionale ma sistematico per trasformare la politica per l'ambiente in una costante dell'azione di Governo per ricercare le compatibilità con le esigenze dello sviluppo e per garantire senza cedimenti e senza indulgenze un nuovo diritto di libertà, che trova sempre maggiore attenzione nella coscienza dei cittadini.

Vi è infine l'apprezzato impegno a ricercare le necessarie modifiche alle norme parlamentari per porre l'azione del Governo al riparo da imboscate senza nome e per dare più respiro al confronto politico.

È nei liberali la convinzione che proprio da incisive riforme dei Regolamenti parlamentari possa venire il maggiore aiuto per ridare efficienza delle istituzioni, ponendo in seconda fila la richiesta di riforme elettorali traumatiche che amputerebbero la rappresentanza delle forze politiche minori e su queste scaricherebbero gli effetti di colpe che in realtà risiedono nel comportamento dei partiti maggiori.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la vicenda di questi mesi ha reso evidente che la formula del pentapartito resta al tempo stesso insostituibile, per quello che è il quadro complessivo dei rapporti politici, e assai labile per quello che, all'interno della coalizione, è lo stato politico dei rapporti tra le forze che la costituiscono e le danno vita. Non è davvero una novità, ma proprio perchè si tratta di una situazione che si protrae ormai da troppo tempo, sarebbe ora che tutti nel pentapartito si rendessero conto che a lungo così non si può durare, senza avvitarsi nella spirale di una crisi irreversibile. E la crisi di una formula che non ha alternative, almeno all'orizzonte praticabili, non può e non deve diventare la crisi della democrazia. Contro questo i liberali si impegnano e si batteranno. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gualtieri. Ne ha facoltà.

GUALTIERI. Signor Presidente del Senato, signor Presidente del Consiglio, sarebbe perfettamente inutile celebrare in quest'Aula il rito della fiducia al Governo che si è appena costituito se non ci ponessimo l'obiettivo di dare una risposta convincente alle ansie e alle inquietudini di un'opinione pubblica che ha capito poco o nulla della crisi che è passata sotto i suoi occhi. Non ha capito perchè è nata, non ha capito il modo in cui è stata condotta, non ha capito come è stata chiusa. Chiunque sia stato, nelle ultime settimane, a contatto con la gente, con il paese, ha potuto toccare con mano il senso di profondo malessere, di irritazione e di esasperazione di quelli con cui si parlava, mossi non già da sentimenti qualunquistici di disprezzo per la politica e per i politici ma, e lo notava acutamente Orazio Petracca sul «Corriere della Sera», dal risentimento alto di vedere la politica così tradita, così mortificata e così abbassata. In molti si sentiva e si sente tuttora la preoccupazione per questa perdita dei valori della politica che, in certi momenti difficili, sono valori aggreganti per tutti i cittadini e che i cittadini sentono come propri. Dobbiamo renderci conto di ciò che questo significa ed occorre avere il coraggio di riconoscere che le vicende che abbiamo vissuto, con tutti i loro aspetti paradossali e pirandelliani, hanno disperso una parte non piccola del patrimonio di credibilità e di fiducia che l'alleanza a cinque era riuscita a guadagnarsi in questi anni, pur così tormentati, e ciò nonostante tutti i problemi, le debolezze e le contraddizioni che l'hanno caratterizzata dal 1981, l'anno in cui con i repubblicani nacque, ad oggi.

Il pentapartito oggi è costretto a ripartire da zero, a dover riconquistare sul campo la sua ragion d'essere, una ragione che non si trova a tavolino con dichiarazioni di buona volontà o con formulazioni di schemi strategici, ma creando le condizioni essenziali di una alleanza, di ogni alleanza, con l'eliminazione dell'eccesso di litigiosità e la ricomposizione di un'unità reale intor-

no ai nodi fondamentali della nostra vita nazionale.

A queste ragioni di fondo dell'alleanza noi repubblicani ci siamo richiamati costantemente, anche a costo di replicare ai sermoni sul carattere più o meno strategico dell'alleanza, quando di strategico non c'è nulla intorno a noi, se non l'esigenza, così ardua da realizzare, di dare vita a una dialettica democratica finalmente restituita al libero gioco delle sue forze e riscattata dalle strettoie di un sistema bloccato nelle sue regole di ricambio politico.

Noi vorremmo rassicurare su un punto il senatore Pecchioli che abbiamo ieri seguito con molta attenzione. Il rischio di una nostra «satellizzazione» nei confronti della Democrazia cristiana non esiste proprio. Non fummo mai satelliti neanche ai tempi della guerra fredda e della contrapposizione frontale dei blocchi, quando ad altri partiti si poteva attribuire questa funzione.

Non fummo satelliti nè nel centrismo, nè nel centro-sinistra. Con Ugo La Malfa i repubblicani «scossero parecchie volte la barca» — come si dice — e avviarono difficili politiche di cui proprio i comunisti dovrebbero riconoscere il respiro lungo e lo spessore. Non siamo stati satelliti con il pentapartito, che noi abbiamo sempre identificato come una forma di emergenza democratica, commisurata alla soluzione dei problemi, che di per sé interessano tanto la maggioranza quanto l'opposizione.

Quando avviammo l'esperienza del Governo a cinque, l'allora segretario del Partito comunista, onorevole Berlinguer, mostrò di comprenderne le ragioni. Una comprensione che si estese a momenti qualificanti dell'azione di quel Governo: la lotta alla P2, la lotta alla corruzione nelle pubbliche amministrazioni, la lotta al terrorismo, compresa la legge sui pentiti, che è cosa ben diversa dall'amnistia per i delitti di terrorismo, rispetto alla quale il nostro no rimane assoluto, non meno che quello ad ogni forma di clemenza verso i corrotti e i ladri di Stato.

Il senatore Pecchioli deve stare tranquillo. Non abbiamo mai considerato il pentapartito, che è un'alleanza eccezionale, come

una formula su cui adagiarsi. Apparteniamo allo storicismo, da cui, per sua fortuna, anche il Partito comunista è stato in qualche modo toccato. Sappiamo benissimo che nella storia non c'è niente di dogmatico e di dato una volta per tutte.

Il punto è un altro e cioè che in questa crisi, nel suo svolgimento, non c'è riuscito di cogliere nella politica del Partito comunista segnali di novità tali da giustificare un'alternativa alla difesa, responsabile e sofferta, degli equilibri politici tutelati con l'alleanza a cinque. È sterile, amici del Partito comunista, lamentare la riedizione del pentapartito risorto dalle sue ceneri, senza chiedersi il perchè, soprattutto senza compiere un vero tentativo di formulare un progetto di Governo alternativo fondato su una effettiva rielaborazione delle posizioni di politica economica e di politica internazionale, alla luce di una evoluzione che è in atto in voi, ma che ha bisogno di agganciarsi a visioni nuove, soprattutto per una forza peculiare della sinistra europea, qual è il Partito comunista.

Ecco perchè come repubblicani abbiamo fatto tutto quanto era nelle nostre possibilità per favorire la ricerca di un punto di equilibrio all'interno della disciolta maggioranza e sempre sul piano della correttezza istituzionale, come è dovere del partito dell'unità e dell'indipendenza nazionale, oggi partito della Repubblica. Se avessimo fatto altri calcoli, onorevoli colleghi, avremmo forse avuto la convenienza ad esasperare i contrasti sorti fra la Democrazia cristiana ed il Partito socialista, quella sorta di «cavalleria rusticana» che aveva già fatto le sue prove in Sicilia e che non ha di certo danneggiato noi repubblicani.

Oggi qualcuno banalizza persino i nostri tentativi di raffreddare la crisi, ma il paese ci ha capito. Non starò a ripercorrere le tappe di questa crisi e a tentare di farne la storia e la cronaca. Mi limito a rivendicare la linea di assoluto rigore istituzionale che ci ha portato come repubblicani a sostenere alcuni precisi punti.

Primo: il no alle elezioni anticipate ad ottobre in un clima di disgregazione delle alleanze politiche, senza nessuna prospet-

va delineata all'interno e all'esterno della coalizione. La sola alternativa di uno scontro senza esclusione di colpi — oggi questo è chiarissimo in tutti — sarebbe stato l'anticipo delle elezioni in autunno, un nuovo scioglimento delle Camere, ma con qualcosa di diverso rispetto a tutte le precedenti esperienze: nessuno avrebbe decentemente potuto riproporre il pentapartito come alleanza di Governo nel momento in cui una crisi di potere, o meglio di preminenza nella maggioranza, totalmente svincolata da questioni programmatiche, fosse sboccata in una irreparabile rottura.

La conclusione individuata per la crisi consente di considerare ormai il meccanismo dell'alternanza tra forze laiche e forze cattoliche come inseparabile dalla logica della coalizione a cinque e al di fuori delle linee di spartizione tra i due maggiori partiti. A proposito di spartizioni, ci sarà anche consentito di ricordare che non esiste pentapartito, anche e soprattutto nel suo significato di eccezionalità, senza i voti dei laici, nè numericamente nè politicamente. Questa posizione di equilibrio del Partito repubblicano è stata capita — lo ripeto — da tutto il paese, in quanto ha costituito un costante richiamo alla ragione in una crisi che certo razionale non è stata molto.

Il secondo punto sostenuto dal Partito repubblicano è rappresentato dalla necessità di un impegno comune dei cinque partiti al fine di preparare, secondo le linee dell'intesa realizzata, testi legislativi adeguati per evitare la prova referendaria sulla giustizia, anche tenendo conto della sollecitazione riformatrice dei suoi promotori. Avremmo voluto — e non ho difficoltà ad ammetterlo — che il Presidente del Consiglio avesse scolpito meglio nelle sue dichiarazioni questo impegno, nella consapevolezza delle lacerazioni profonde che si verrebbero a determinare nel tessuto della maggioranza qualora i *referendum* si svolgessero in mancanza di una iniziativa adeguata del Governo. Ci auguriamo che nella sua replica il Presidente del Consiglio voglia precisare questo punto.

In terzo luogo, ci siamo battuti perchè non cadesse nel vuoto, in nome di un otti-

mismo eccessivo, l'opportunità straordinaria offerta dalla congiuntura internazionale favorevole. Questa congiuntura — l'ho detto ieri in un breve commento alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio — non è affatto consolidata neanche sul piano mondiale. La rendita petrolifera di cui stiamo beneficiando sta già subendo profonde inversioni di tendenza ed il sistema bancario internazionale è minacciato dall'insolvenza strutturale di un numero crescente di paesi. Comunque di quanto abbiamo beneficiato o stiamo beneficiando per le situazioni che si sono create non abbiamo finora approfittato per risolvere i veri punti di crisi del nostro sistema economico e finanziario. L'inflazione è certamente calata, ma è ancora doppia rispetto a quella dei nostri *partners* europei. I meccanismi produttori dell'indebitamento pubblico non sono stati intaccati e appena dovessimo entrare in un ciclo sfavorevole il nostro sistema di finanza pubblica produrrebbe di nuovo tutti i suoi effetti negativi, proprio perchè ci siamo rifiutati di intervenire ora, quando potremmo farlo.

Da sempre le riforme si fanno nei periodi di vacche grasse e non in quelli di vacche magre, che potrebbero purtroppo ritornare. Le deviazioni e le lacerazioni della maggioranza ci hanno fatto perdere tempo nella possibilità che avevamo di portarci fuori dei nostri guai strutturali. Viviamo solo una buona epoca congiunturale.

Signor Presidente del Consiglio, lei ha dedicato una parte importante del suo discorso ai problemi del rapporto tra Governo e Parlamento e non solo al fine contingente di vedere cosa fare per recuperare le settimane che sono state perdute con questa crisi e come accelerare la macchina parlamentare per farla camminare più velocemente. Lei si è posto anche il problema non contingente del perchè sono così difficili i rapporti tra esecutivo e legislativo e del perchè spesso divengano così conflittuali. E volete che un problema come questo non interessi ciascuno di noi e non interessi in particolare un Capogruppo che più volte ha dovuto verificare, assieme ai suoi colleghi, con amarezza e sconforto, la

rovinosa caduta delle programmazioni fati-cosamente tentate in sede di Conferenza dei Presidenti dei Gruppi, i troppi incidenti di percorso, la difficoltà di tenere in equilibrio i diritti del Governo e quelli del Parlamento, la crescente difficoltà di garantire alla legislazione ordinaria gli spazi e i tempi che ci vengono sottratti dalla legislazione d'urgenza? Volete che non ci preoccupiamo di questo?

La questione del voto segreto, che del resto non riguarda tanto il Senato, certamente esiste, ma esistono anche altre questioni altrettanto importanti ed urgenti, poste in essere soprattutto dalla straordinaria accelerazione che le esigenze della società moderna hanno prodotto sui ritmi di lavoro delle Assemblee legislative, anche solo quantitativamente, e dal fallimento del tentativo di portare sulle regioni gran parte della legislazione cosiddetta minore. Le regioni anzichè sottrarci lavoro, come speravamo all'inizio degli anni '70, ce ne hanno dato, ce ne stanno dando.

Come risolvere allora questi problemi? Anzitutto evitando, da una parte e dall'altra, l'inflazione legislativa, che è pericolosa come quella economica. Da domani, se ne può star certi, appena il Governo sarà entrato nella pienezza dei suoi poteri, verranno presentate al Parlamento non solo le leggi selezionate che il Presidente del Consiglio ha incluso nel suo programma di Governo secondo le precise regole di priorità stabilite, ma un po' tutte le leggi contemporaneamente, divenendo ogni Ministro sollecitatore di una priorità riguardante il proprio Dicastero. E le Commissioni del Parlamento a loro volta, totalmente svincolate dalla programmazione dei Capigruppo, perchè su questo non si può intervenire, cominceranno a macinare leggi e leggine di settore tutte dichiarate urgenti. Poi verranno i decreti — necessità del Governo, non lo metto in dubbio — che spezzeranno comunque qualunque programmazione e bruceranno molto del poco tempo che abbiamo a disposizione.

Occorre centralizzare maggiormente, a mio giudizio, tutta la produzione legislativa governativa evitando questa navigazione

inerziale e così bisogna fare anche per l'autoalimentazione interna del Parlamento. Il Parlamento non è affatto, come è stato scritto, «un insieme di lavoratori svogliati», è invece un luogo di lavoro purtroppo nevrotizzato da un modo sbagliato di lavorare, eccessivo e mal distribuito, nonostante i lodevolissimi ed apprezzati tentativi della nostra Presidenza di darci regole di disciplina corrette e sagge.

Se saremo capaci di tenere a bada queste tendenze a sovraccaricare la macchina, forse potremo portarla al necessario traguardo.

Signor Presidente del Consiglio, mi consenta di sollevare un ultimo problema, che può anche apparire secondario, ma che assume valore emblematico e di principio proprio in materia di coerenza tra i programmi sottoscritti e l'azione del Governo. Entrambi i suoi Governi sono nati sulla base di precise intese programmatiche oltre, beninteso, di precise intese politiche. Lei è entrato così in possesso, e noi con lei, di un «corpo» di accordi ai quali far riferimento e sui quali pretendere il consenso. Questi accordi sono stati anche verificati in alcune occasioni, l'ultima solo pochi giorni fa. In essi la sanità ha un suo posto preciso, ovviamente come linee guida, come direttive, come principi da seguire. La traduzione di questi principi può anche essere stata, anzi certamente lo è stata, non fedele, sbagliata, rovinosamente imprudente così da gettare anche pericolose ombre sugli stessi principi-guida. Mai però, nè nel Parlamento nazionale, nè nei vari parlamenti o consigli regionali dove è la titolarità piena della sanità, nè nelle varie sedi di dibattito politico, culturale e scientifico che si sono alimentate all'infinito in questi anni, mai si sono messi in dubbio i due pilastri della riforma: la fine dell'organizzazione per mutue e l'assunzione del principio pubblicistico sotto forma di servizio nazionale; il rifiuto del frazionamento dei campi d'intervento, nel riconoscimento dell'assoluta e non transigibile unità di prevenzione, cura e riabilitazione.

Il settore privato ha diritto di cittadinanza nel nostro sistema, ma come una scelta

libera che l'ammalato ha diritto di compiere, una scelta, però, che nel caso non voglia fare, non deve essere intercettata da alcuno che non sia il settore pubblico, settore esclusivo ed autarchico, tenuto sempre al massimo livello di efficienza e di funzionalità. Se si leggono gli accordi sottoscritti tre anni fa e pochi giorni fa, queste sono le regole sulle quali ci siamo impegnati. Il Presidente del Consiglio riconoscerà certamente questi programmi che abbiamo sottoscritto, ma vi è stata un'intervista rilasciata dal nuovo Ministro della sanità, il giorno stesso della sua nomina, che ci ha profondamente allarmato: infatti, dopo aver detto di essere contrario a stabilire il numero chiuso nelle facoltà di medicina e dopo aver detto che i laureati dovrebbero impegnarsi ad andare a lavorare, all'inizio della loro carriera, nei paesi del Terzo mondo — idea non certo amichevole verso il Terzo mondo stesso — il senatore Donat-Cattin, richiesto di un parere sulle cose da fare, ha così risposto: «Secondo me, ci dovrebbe essere un ritorno graduale alle associazioni di categoria e alle mutue. Al cittadino dovrebbe essere restituito il controllo diretto dei propri contributi e la possibilità di scegliere tra il servizio pubblico e quello privato, secondo criteri di efficienza e di convenienza». Il Ministro può avere le sue idee ed è giusto che le abbia. Da anni inseguiamo Ministri della sanità perchè gestiscano con idee questo settore e non perchè l'abbandonino a se stesso. Ma quanto detto dal ministro Donat-Cattin — se poi lo ha detto — è totalmente al di fuori degli accordi sottoscritti, che impegnano tutti, lei e noi.

Nei tempi brevi in cui il suo Governo è chiamato ad operare ci si è impegnati ad approvare, nel contesto della legge finanziaria, il piano sanitario e il piano triennale di finanziamento della sanità, e già questa è una impresa eroica, da festeggiare, se ci si riesce, con luminarie e con bande in piazza. Si deve poi cercare di chiudere il problema dell'ufficio di direzione sanitaria e quello della miniriforma delle USL, il che sarebbe già molto. Che vogliamo fare: risvegliare il brontosauo e riportare in

vita le mutue? Vorrebbe dire bloccare di nuovo tutto ed entrare in una pericolosa crisi nel momento più difficile di fuoriuscita dall'attuale crisi. Comunque, non voglio entrare nel merito, ma solo richiamare il fatto che siamo legati, oltre che da un patto politico, anche da un preciso patto programmatico e sono qui a confermarle il nostro impegno, come repubblicani, a rispettare entrambi i patti che abbiamo stretto con lei.

Signor Presidente del Consiglio, con questo impegno noi ci poniamo al servizio delle grandi questioni nazionali e per questo lei potrà contare su di noi. Noi facciamo riferimento alle essenziali garanzie programmatiche, in particolare a quelle di salvaguardia istituzionale, facciamo riferimento all'esigenza di tutelare le alleanze occidentali dell'Italia, all'avvio di azioni coerenti di risanamento dei settori ammalati della nostra economia e del nostro sistema sociale, all'esigenza di continuare a combattere il terrorismo, di colpire inesorabilmente tutte le forme di criminalità organizzata, in particolare quella che alimenta il mercato della droga, di assicurare alla giustizia i responsabili delle stragi, degli attentati, delle deviazioni, con le quali si è cercato, nel recente passato, di colpire le nostre istituzioni democratiche. Queste sono le grandi questioni che intendiamo servire. *(Applausi dal centro-sinistra, dalla sinistra e dal centro. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Castiglione. Ne ha facoltà.

CASTIGLIONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella sua dichiarazione il Presidente del Consiglio ha voluto prendere le mosse da una valutazione dei vantaggi che al paese sono derivati da un lungo periodo di stabilità governativa, quale non si era mai riscontrato nel dopoguerra, e del proficuo lavoro che il rinnovato accordo del pentapartito ulteriormente potrà consentire all'Esecutivo e al Parlamento nei 20 mesi che ancora rimangono per concludere questa legislatura.

Malgrado i rilievi e le critiche sulle vi-

cende che hanno accompagnato questi tre anni e le tensioni e contrapposizioni che talvolta hanno investito anche la maggioranza, non vi è dubbio che sono largamente prevalenti gli aspetti positivi dell'azione di Governo nell'affrontare i gravi problemi del paese e nel creare le condizioni di un processo di ripresa economica e produttiva.

All'inizio di questa legislatura i socialisti posero alla base del loro impegno politico la garanzia di un periodo di stabilità politica e governativa, nel convincimento che solo attraverso questa strada si sarebbero create le condizioni di una azione organica e non episodica di risanamento, di sviluppo e di progresso della nostra comunità nazionale. Garantire la governabilità attraverso un leale e non squilibrato accordo di maggioranza pentapartitico era un'indicazione che avevamo raccolto dal voto elettorale, che aveva indicato questa maggioranza come l'unica possibile in questa legislatura ed era anche una scelta concreta ed efficace per ricreare nel paese fiducia e consentire quindi le condizioni più favorevoli per la realizzazione degli obiettivi posti nel programma del Governo che si veniva a formare.

Il senatore Napoleoni nel suo intervento di ieri ha affermato che la stabilità garantita dal Partito socialista sarebbe stata in realtà niente altro che la continuazione e perpetuazione del quadro moderato che dal dopoguerra regge il paese e che quindi del tutto irrilevante e privo di significato sarebbe il fatto che all'interno di questo arco quarantennale un Governo abbia avuto una durata di tre o più anni. Questo ragionamento mi sembra alquanto semplicistico e comunque del tutto gratuito. La storia del PSI di questi quaranta anni è ben diversa, perchè lo ha visto sempre impegnato e protagonista nelle battaglie democratiche di rinnovamento e fermamente contrario ad ogni forma di stabilizzazione moderata o conservatrice nel paese. Sono stati, quando occorreva, anche anni di dura opposizione o in altre occasioni di generosi tentativi, come nell'esperienza del centro-sinistra, di avviare reali processi di cambiamento e di riforme strutturali. E se ultima-

mente per ben quattro volte si è dovuti ricorrere ad elezioni anticipate, senza poter concludere alla scadenza normale la legislatura, ovvero se si sono avute esperienze di Governo molto più brevi di quella che si è avuta in questa legislatura, ciò è avvenuto proprio perchè si contrapponevano comportamenti reali non convergenti o coincidenti su scelte o interventi di gestione di interessi vitali per il paese e perchè i socialisti non erano disponibili comunque a svolte moderate e conservatrici. Ecco perchè la stabilità di Governo di questa legislatura ha invece reali elementi di novità e ha prodotto indubbi vantaggi per il paese.

La condizione politica che ha reso possibile questo periodo di efficace e fruttuosa governabilità è stata l'impostazione dell'accordo di maggioranza, fondato su un rapporto di pari dignità tra le forze che lo compongono e di alternanza alla guida del Governo. Si sono cioè modificate le condizioni squilibranti di precedenti rapporti di maggioranza, caratterizzati dall'egemonia del partito di maggioranza relativa, cioè la Democrazia cristiana, e dal rigido rapporto di subalternanza gerarchica delle altre forze minori. Ciò è stato possibile anche per le variate condizioni politiche, ma la novità di questa maggioranza e delle novità su cui essa è sorta è indubbiamente rilevante.

Che si sia garantito un periodo di stabilità governativa, con tutti i conseguenti ed evidenti benefici che si sono manifestati e che indicano le condizioni favorevoli per concludere finalmente nei termini normali questa legislatura, senza interruzioni drammatiche, non è quindi questione di poco conto ed il paese saprà bene giudicare l'importanza ed il significato di questo risultato. A noi importa sottolineare che un impegno assunto, quello della governabilità, è stato comunque mantenuto, come pure si sta dimostrando che all'interno di un periodo di stabilità e di continuità, malgrado anche fenomeni non gradevoli come le imboscate e l'apparizione frequenti di franchi tiratori, certi obiettivi su cui qualcuno irrideva, come ad esempio quello del sostanziale arresto dell'inflazione, si stanno realizzando nel paese.

Venendo alle ragioni comunque della recente crisi e alle difficoltà che si sono dovute superare per arrivare ad una sua ricomposizione, va respinta l'interpretazione che si sia trattato di una mera lotta di potere tra la Democrazia cristiana ed il Partito socialista per la Presidenza del Consiglio. In discussione, oltre a difficoltà discendenti dal deprecabile fenomeno che ricordavo dei franchi tiratori, era non già il principio dell'alternanza, connaturale in un rapporto di coalizione, bensì quello della pari dignità, che veniva rimesso in discussione tra le forze della maggioranza per le condizioni inizialmente poste dalla Democrazia cristiana e che doveva invece rimanere l'elemento unificante e stabilizzante del pentapartito.

L'accordo raggiunto tra i partiti della coalizione ha evidenziato quindi le ragioni del continuare a stare insieme per concludere fruttuosamente questa legislatura e per realizzare un serio programma per i venti mesi che rimangono, ragioni ricondotte appunto all'esigenza della pari dignità e dell'equilibrio politico, non soltanto numerico, all'interno della maggioranza.

Nè può riconoscersi che l'accordo sia stato raggiunto su una specie di *conventio ad excludendum* del Partito comunista italiano, come ho sentito affermare, e che in particolare i socialisti — lo diceva il senatore Pecchioli — abbiano rifiutato ogni confronto a sinistra. Il pentapartito non è una gabbia, nè i socialisti hanno annullato al suo interno la loro autonomia. Il problema vero e riconosciuto oggi dallo stesso Partito comunista è che la sinistra è divisa e non è in grado di offrire al paese una valida alternativa, ma ciò non toglie che il confronto debba esistere e debba andare avanti nell'interesse generale dello sviluppo della democrazia in Italia e per rafforzare le prospettive di un reale processo riformatore. Però è proprio nei contenuti di un'azione riformatrice graduale e programmatica che il Partito comunista non ha offerto termini reali di confronto e di possibile convergenza. La stessa formula del «Governo di programma» lanciata dal Partito comunista, al di là di alcune generiche infioritu-

re, si riduce in sostanza ad una mera proposta di schieramento per la quale palesemente non sussistono oggi nel paese le condizioni politiche e comunque non sostanziata da una verificata e credibile omogeneità di intenti e di scelte sul che fare e sui contenuti programmatori.

In questa fase, rispetto al programma con il quale questo Governo si ripresenta al Parlamento, da parte del Partito comunista non sono state avanzate proposte adeguate o comunque sufficientemente enunciate, come ha riconosciuto lo stesso senatore Napoleoni, su cui fosse possibile un confronto serio e costruttivo, nè l'esperienza di questi tre anni ha fatto sufficientemente intravedere quella auspicata evoluzione di comportamenti da parte del Partito comunista italiano che aprisse spiragli a possibili parziali intese atte a consentire un allargamento della base di consenso a livello parlamentare su importanti iniziative o scelte. Troppo spesso da parte del Partito comunista si è scelta la linea della «spallata» nei confronti di un Governo tra l'altro a Presidenza socialista, addirittura definito «pericoloso» — lo ricordiamo — e comunque si è seguita la strada della ricerca del sistematico scontro frontale piuttosto che del ragionato e costruttivo confronto.

TORRI. Ci avete fatto l'esame, allora che voto ci date? Quattro, dice il Presidente del Consiglio.

CASTIGLIONE. Chi parla comunque dell'esistenza nel nostro paese di una democrazia «zoppa» perchè non offre ricambi e comunque esclude dalle scelte reali e importanti forze politiche e sociali deve riflettere sul fatto che il superamento di questa condizione dipende da un diverso modo di confrontarsi, che tenga conto della necessaria gradualità e dell'evoluzione del quadro politico nazionale, di un maggiore realismo su ciò che è possibile modificare e su cui quindi si può convergere, sulle opportunità, in base alle esperienze acquisite, di procedere coraggiosamente alla revisione di determinate impostazioni e comportamenti.

È certo che questo paese ha bisogno di

maggior partecipazione nelle scelte che contano, ma anche di maggiore efficienza, modernità ed efficacia delle istituzioni e — come ha affermato il Presidente del Consiglio — di una qualità più convincente della democrazia che governa.

Queste migliori qualità nascono anche da una corretta dialettica, da un sereno confronto che si qualifichi pur sulle cose su cui si può trovare un minimo di convergenza, piuttosto che sulla esasperazione di ciò che si può contrapporre.

Vorrei aggiungere alcune considerazioni — se ne è molto parlato in questa sede — sulle cosiddette pretese violazioni costituzionali, che sarebbero derivate da intese tra partiti e che avrebbero consentito il superamento e la soluzione della crisi.

Non intendo entrare nelle sottili disquisizioni che sono state sollevate dentro e fuori di quest'Aula; mi limito a ricordare, contrariamente a quanto ha scritto l'amico e collega senatore Bobbio, che il principio che un Governo potrebbe cadere solo in base ad una sfiducia formale del Parlamento nella prassi è contraddetto dalle reiterate crisi di Governo extraparlamentari, che sono avvenute non davanti ad uno specifico voto di sfiducia parlamentare, ma per altre ragioni. Quindi, il problema è squisitamente politico; in materia ogni giudizio è possibile, ma non mi pare che si possa parlare di espropriazione dei poteri del Presidente della Repubblica e del Parlamento.

Tornando alle questioni del Governo e del programma, non mi pare che sia condivisibile il giudizio negativo che viene dato sia su questi tre anni di Governo, sia sul programma che dovrebbe impegnare i restanti venti mesi della legislatura.

Non vi è dubbio — è dinanzi agli occhi di tutti — che la battaglia per la riduzione del tasso d'inflazione, condizione primaria per una politica di risanamento economico e ripresa produttiva, sta raggiungendo risultati ottimali, come pure è confortante l'aumento di investimenti e di attività produttive. La solidità della ripresa del processo produttivo è anche garantita dal notevole ammodernamento tecnologico che è

stato realizzato in gran parte delle aziende.

Restano dei nodi fondamentali della situazione italiana: accanto al consolidamento e all'espansione di questi evidenti andamenti positivi, da un lato, si deve affrontare il grosso problema dell'occupazione e, dall'altro, quello del risanamento finanziario.

Rispetto al drammatico problema dell'occupazione, che riguarda in modo particolare il Sud ed i giovani, accanto ai provvedimenti già approvati e la cui attuazione deve essere accelerata — mi riferisco ai contratti di formazione lavoro, la legge per la imprenditorialità giovanile nel Mezzogiorno, l'articolo 15 della legge finanziaria per la valorizzazione di beni culturali da rifinanziare anche per il 1987 e da estendere anche ai beni ambientali — riteniamo essenziale che si concretizzino rapidamente in incisivi provvedimenti quelle indicazioni programmatiche relative alla nuova normativa sulla flessibilità del mercato del lavoro e sull'apprendistato nel settore artigiano, sull'introduzione dei contratti a termine per l'occupazione giovanile, sul problema del salario di ingresso, sul rafforzamento del lavoro a tempo parziale, al fine di meglio articolare le possibilità di offerta di lavoro.

Occorre anche abbreviare al massimo i tempi di attuazione degli investimenti nel settore delle opere pubbliche per i noti benefici, anche per le cosiddette attività indotte, ai fini occupazionali.

Quanto al problema del risanamento della finanza pubblica, condividiamo l'impegno a qualificare la spesa in conto capitale in termini di produttività e di contenere la spesa corrente in termini inferiori o comunque non superiori al tasso programmato di inflazione. Anche il Parlamento però deve rigorosamente svolgere la sua opera di selezione e controllo sotto il profilo della corretta copertura dei provvedimenti sottoposti al suo esame: per la verità, la Commissione bilancio del Senato ha assunto un comportamento apprezzabile in questa opera di controllo anche rispetto ai cosiddetti impieghi in difformità, bocciando o comunque correggendo diversi provvedimenti anche provenienti dall'altro ramo del Parlamento che non rientravano o non

mostravano una copertura conforme alle previsioni degli strumenti di bilancio.

Va detto però che l'enorme dimensione del debito pubblico, con il conseguente peso di interessi d'ammortamento e la rigidità, dall'altro lato, di alcuni trasferimenti del bilancio statale al settore pubblico, pongono dei problemi seri di una rigorosa azione per ridurre prima il disavanzo e poi per pervenire ad una progressiva riduzione del debito consolidato. Solo se si pensa che nell'ultimo bilancio la spesa risultava ripartita per il 50 per cento per trasferimenti, per il 20 per cento per interessi sul debito pubblico e solo per il 30 per cento per le finalità proprie del settore statale, si comprende come si debba operare alla radice dei fenomeni che hanno generato questa distribuzione di oneri sul bilancio dello Stato. In particolare va posto rimedio alla incontrollabile automaticità dei trasferimenti statali sul terreno dei servizi degli enti locali e del loro finanziamento, su quello previdenziale e su quello sanitario. Le indicazioni contenute in materia nelle «Note esplicative» del Governo appaiono adeguate, ma è evidente che ciò che conta è la tempestività e l'efficienza dei provvedimenti che si dovranno adottare per realizzare questi obiettivi.

Preoccupazioni poi esistono, signor Presidente, per la nuova procedura, concordata tra i due rami del Parlamento, per l'approvazione della legge finanziaria 1987 rispetto alla quale procedura, per effetto della crisi di Governo, alcuni tempi sono saltati. Occorre quindi recuperare, lavorare seriamente perchè gli obiettivi da tutti accettati — si è avuto un accordo unanime sulle nuove procedure di approvazione della legge finanziaria — siano recuperati così da arrivare ad una finanziaria più asciutta, varando collateralmente e tempestivamente il cosiddetto pacchetto di interventi settoriali che devono sostanziare l'azione complessiva di Governo in modo che siano raggiunti e perseguiti tempestivamente gli obiettivi, soprattutto di intervento rispetto alla nostra economia, che il Governo si pone.

Avendo accettato la riduzione dei tempi, non intendo addentrarmi su altri problemi.

Li accenno solo per titoli: quello della riforma istituzionale, per dare più efficienza anche ai nostri lavori parlamentari e maggior rapidità di azione all'Esecutivo e quello della giustizia, cui siamo molto sensibili e a proposito del quale abbiamo discusso l'altro giorno, per un singolo provvedimento, in sede di riunione dei Capigruppo.

In conclusione, il Gruppo socialista esprime il pieno appoggio al Governo ed al programma che esso ci ha presentato. Con buon senso e ragionevolezza si sono superati difficoltà, lacerazioni e contrasti, anche di notevole rilevanza, all'interno della maggioranza e si è raggiunta un'intesa che garantisce la stabilità di questa legislatura ed evita al paese il trauma dei pericoli che sarebbero derivati da elezioni anticipate, e ciò non è poco. Si tratta ora di lavorare proficuamente nell'interesse del paese per raggiungere gli obiettivi fissati. Ci auguriamo che il rapporto tra Potere esecutivo e Potere legislativo sia più proficuo e che anche con le opposizioni si crei un costruttivo rapporto dialettico. Per le ragioni che ho avuto l'onore di esporre, dichiaro quindi la fiducia e l'appoggio del Gruppo socialista al Governo ed alle dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio. (*Applausi dalla sinistra, dal centro-sinistra e dal centro.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Rastrelli. Ne ha facoltà.

* **RASTRELLI.** Signor Presidente dell'Assemblea, onorevoli colleghi, io capisco l'esigenza per l'onorevole Craxi di allontanarsi un momento, ma essendo il mio breve discorso soprattutto imperniato sulla sua figura gradirei che fosse presente. Comincerò quindi ugualmente il discorso salvo poi riprenderlo quando il Presidente del Consiglio rientrerà in Aula. Chiedo quindi scusa a lei, signor Presidente, e ai colleghi se il mio intervento conterrà delle ripetizioni.

In un articolo di fondo, che ritengo molto valido, il direttore responsabile del «Secolo d'Italia», il giornale del mio partito, ha usato giorni fa, prima che la crisi sfociasse in una presunta risoluzione, una formula che mi sembra molto pertinente ed anche molto

elegante: «un Governo in crisi sostanziale permanente trasforma il suo modo di essere in un Governo in crisi formale, superata la quale, si ristabilisce la crisi di Governo permanente». Sembra un gioco di parole e non lo è: e non è neanche e soltanto un giudizio politico. È invece un processo eziologico e un sillogismo; è quella forma cioè di ragionamento che i gesuiti adottavano per arrivare alle conclusioni conformi di un dialogo, perchè è la forma in base alla quale, stabilite due verità, se ne deve necessariamente ricavare una terza.

Le prime due verità sono le seguenti. Innanzitutto che il Governo è stato in crisi latente e permanente almeno da un certo periodo, che io faccio coincidere in valutazione politica subito dopo l'elezione di Cossiga a Presidente della Repubblica, quindi dopo un primo biennio di esperienza parzialmente positiva. La seconda verità è che la crisi del Governo, cioè la forma del Governo in crisi per ripristinare la crisi sostanziale, è stata adottata per volontà dello stesso Presidente del Consiglio, per tentare una carta che gli era indispensabile per perseguire fino in fondo il disegno che si era avviato all'inizio della legislatura nel 1983.

Partendo da questa premessa, si è illuso chi in quest'Aula si sarebbe aspettato dal Presidente del Consiglio una precisazione sui motivi della crisi; si è illuso profondamente. E non perchè il Presidente del Consiglio abbia avuto pudore, come diceva il senatore Colajanni: il pudore, lo sappiamo tutti, è un sentimento contrapposto e a copertura di un altro sentimento, che è quello di vergogna.

PRESIDENTE. Lei si riferisce all'intervento svolto dal senatore Napoleoni.

RASTRELLI. Esattamente, mi sono confuso.

Signor Presidente del Consiglio, dal momento che lei fa il suo rientro in Aula adesso, le riepilogo subito nella brevità del mio intervento le prime battute di questo discorso. Dicevo che si è passati, come argutamente ha scritto in un fondo che non

le sarà sfuggito il direttore responsabile del giornale del mio partito...

CRAXI, *presidente del Consiglio dei ministri*. Non leggo il giornale del mio partito, si figuri se ho il tempo di leggere quello del suo.

RASTRELLI. Allora glielo dirò io: apprenda questa elegante formula verbale. Il direttore del giornale del mio partito ha scritto che si è passati da una crisi di Governo permanente ad un Governo formalmente in crisi per ripristinare poi una crisi di Governo permanente. Dicevo che è una formula che introduce non solo un giudizio politico, ma anche un sillogismo, cioè l'accertamento di due verità dal quale si può ricavare di comune accordo una terza verità. Quest'ultima sta esattamente nel fatto che lei si appresta ad avere la fiducia per un Governo, quindi a superare lo stato formale del Governo in crisi, per ristabilire un sistema di crisi permanente.

Perchè fa questo? E perchè lei ha ritenuto nella sua relazione di non avvertire il Parlamento, e attraverso il Parlamento l'opinione pubblica, delle cause, dei motivi, del come, del perchè, del quando si è verificata la crisi e di come si è risolta? Per pudore, diceva il senatore Napoleoni. Ma, come lei sa, il pudore copre un altro sentimento, che è quello della vergogna.

Può essere che sia una giustificazione oppure c'è una reticenza naturale? Sono fatti che non possono essere detti e lei non vuol dirli. Oppure ci può essere un calcolo politico. Comunque qui non siamo in sede psicologica, non siamo in un nosocomio di psichiatria, siamo piuttosto in una Assemblea politica e quindi dobbiamo valutare i fatti in base a precisi giudizi politici.

Perchè lei non ha detto i motivi della crisi e perchè, con lei, non li ha detti nessuno? Non l'ha detto il rappresentante del Partito repubblicano, non l'ha detto il rappresentante del Partito liberale, non l'ha detto il rappresentante del Partito socialdemocratico, non lo dirà — devo presumere — neanche il rappresentante della Democrazia cristiana: *omissis, pudoris causa*. La

crisi c'è stata, è passata sotto i nostri occhi, sulla testa del popolo italiano e non si possono sapere i motivi reali, nè la soluzione reale. Si parla di un documento chirografario che lei avrebbe scritto, anche se non sottoscritto, il quale costituisce la base e la speranza per i risultati del domani.

Lei capisce perfettamente, signor Presidente del Consiglio, che abbiamo l'obbligo politico e morale di ricostruire i fatti secondo una nostra versione e poichè evidentemente non siamo all'interno della coalizione non possiamo giudicare gli *interna corporis*. Dobbiamo giudicare per quello che ci appare, per quello che sappiamo, per quello che abbiamo compreso e, se commetteremo degli errori, sarà suo compito in sede di replica rettificare gli errori *in giudicando* o *in procedendo*. Ma la nostra visione è molto chiara, ed è questa: avvalendosi, nel 1983, di un momento particolare, nel quale la Democrazia cristiana aveva subito il contraccolpo che aveva subito e si era verificata la circostanza storica per la quale si poteva configurare una Presidenza del Consiglio socialista, lei ha preso in mano quella grande evenienza da par suo, con una forma di rappresentatività della quale vogliamo darle atto e con abilità di visione, per aver superato certi schemi, e ha cercato di impostare un discorso di Presidenza del Consiglio che potesse veramente portare ad un risultato del tutto diverso e finalizzato, che era quello di aumentare molto fortemente il peso politico ed elettorale del Partito socialista giocando a tutto campo e quindi assumendo consensi sia dalla sinistra, dal Partito comunista, ricordando che il suo è sempre un partito di sinistra, legato per una matrice ideologica — o se non ideologica almeno storica — al Partito comunista, e assumendo consensi anche nei confronti della Democrazia cristiana in chiaro declino e, al limite, cercando di sfruttare con talune bandiere di socialismo nazionale persino l'area di consenso che noi riteniamo essere di nostra pertinenza. (*Commenti del Presidente del Consiglio dei ministri*).

Il gioco era molto chiaro e perfettamente legittimo. Un segretario di partito ha il do-

vere, ha l'obbligo di aumentare il consenso ed il peso politico del proprio partito. Non le faccio una critica per questo; voglio solo precisare qual è stato il punto di partenza della sua visione di politico e di Presidente del Consiglio dei ministri.

Quando lei indicò un triennio, o quasi, come termine indispensabile per la prima esperienza di Governo del primo Presidente del Consiglio socialista di questa Repubblica — la Repubblica post-bellica — lei aveva di mira una data, una scadenza certa e necessaria: le elezioni in Sicilia. Era quello il punto di riferimento: due o tre anni di Governo fatti con il decisionismo, impressionando l'opinione pubblica, giocando a tutto campo, dimostrando che si può fare oggi un ottimo Governo della Repubblica. Era quello l'elemento di base che i risultati elettorali avrebbero potuto confortare: era quella la sua visione iniziale.

CRAXI, presidente del Consiglio dei ministri. Secondo lei, dunque, tre anni fa pensavo già all'elezioni siciliane.

RASTRELLI. La sua mira è precisa; lei è uomo di grandi capacità programmatiche. Il risultato che è mancato è stato però il risultato elettorale. Lei, che ha speso in Sicilia tutto il peso delle sue capacità di uomo ed anche della sua carica istituzionale, lei che, alla Reagan, è arrivato in Sicilia con gli elicotteri...

CRAXI, presidente del Consiglio dei ministri. E come ci sarei dovuto arrivare, secondo lei?

RASTRELLI. ... pensando che i siciliani potessero dire «questo è l'uomo del domani o dell'oggi», al riscontro delle schede — possono essere sorprese spiacevoli, ma sono pur sempre delle verità — ha trovato il partito fermo su quel famoso 11 per cento. Nella modestia dei nostri mezzi, abbiamo guadagnato di più noi, che abbiamo due consiglieri regionali in più; noi, con la nostra modestissima attività elettorale. (*Interruzione del senatore Carollo*). Ne abbiamo guadagnati due. Il Presidente del Consiglio

è invece rimasto congelato sulle sue vecchie posizioni.

Allora, dinanzi a questa sorpresa, non potendo modificare il disegno politico di base che è quello di un Presidente del Consiglio che vuole per forza arrivare, come è legittimo ma in qualità di segretario di partito, ad un maggiore successo, lei intende continuare nella prova fino ad una prossima scadenza che non è ancora prefissata o che sarà prefissata in ragione di quel biennio che ancora manca all'inizio della prossima legislatura. E quindi, l'autoaffondamento: il Governo non poteva continuare a durare. Aveva bisogno di porre subito la Democrazia cristiana in una costante pausa di riflessione dinanzi ad un problema grave da risolvere con un atteggiamento e con una vicenda improvvisamente scoppiata tra le mani. Di qui la crisi; i franchi tiratori, lo strumento.

La volontà era quella di fissare ancora un biennio di tempo per perseguire quella finalità che è stata l'iniziale programma della sua Presidenza del Consiglio. Come si è risolta la crisi? Si è risolta con un documento che si dice che esista ma che non vale niente.

Quando, molti anni fa, ero uno studente di giurisprudenza, professori come l'Antolisei mi spiegavano che i patti successivi sono vietati perchè non è ammissibile che un soggetto possa disporre oggi di ciò di cui dovrà disporre domani. Indipendentemente dalla casistica giuridica, lei sa perfettamente che questa è una verità; lei stesso ha scritto che probabilmente nel mese di marzo, in base a sue decisioni, che possono onestamente essere revocate, vuole tornare alla segreteria del partito lasciando la Presidenza del Consiglio. Da oggi ad allora può darsi, ed è giusto che sia così, che vengano fuori mille ripensamenti e questi sono già presenti, signor Presidente del Consiglio, perchè quando lei si presenta al Senato e dinanzi all'Assemblea ed al Presidente del Senato, un Presidente come l'onorevole Fanfani, porta un programma di venti mesi, lei opera correttamente nella misura in cui non precisa che tale programma va oltre il mandato che lei inten-

de esercitare. Se lei avesse affermato di portare un programma per venti mesi andando via, però, dopo otto, il Presidente del Senato le avrebbe detto di limitare a quegli otto mesi il suo programma lasciando al Presidente del Consiglio che subentrerà il compito di redigere il programma, come stabilisce la Costituzione, per il periodo residuo.

Lei già sa in questo momento, onorevole Craxi, di potere — dipende dalla sua volontà — rimanere fino alla fine della legislatura Presidente del Consiglio, in barba alle aspettative democristiane, in barba al documento che doveva stilare, in barba a tutto: le basterà inventare il sistema che il pentapartito è immodificabile anche nella prossima legislatura perchè, scattando un'altra opzione dell'onorevole De Mita, si arriverà probabilmente a vedere l'opportunità che lei rimanga Presidente del Consiglio.

È dietrologia, è futurismo, è visione alterata dei fatti? Potrebbe esserlo. Ma le circostanze, i suoi atteggiamenti, il suo programma mi dicono che questa è la verità. E allora il primo dovere del Parlamento è di sapere se ci si trova di fronte ad un Presidente del Consiglio che sarà tale solo per sette mesi, che si riducono a quattro mesi effettivi di attività perchè escluse le giornate di ferragosto, le ferie di Natale, e le varie circostanze che possono sorgere, questo è il periodo che resterà: e come si può in quattro mesi di tempo effettivo portare avanti un programma del respiro e dell'ampiezza di quello che lei ha portato?

La seconda considerazione, di ordine soggettivo, riguarda la diversità di posizione nella quale lei venne qui nell'agosto del 1983. Quale speranza lei aveva in cuor suo e quale speranza lei ha destato negli altri, anche in noi! Profondissima. Già i primi atteggiamenti furono positivi, quando lei disse che non avrebbe consentito ghettizzazioni di forze parlamentari, perchè la forza parlamentare è espressione di volontà di popolo e quindi va rispettata. Fu un atto del quale pubblicamente le demmo omaggio. E contro la trovata di «magliaro», così l'ha definita Montanelli, dell'onorevole De

Mita circa l'arco costituzionale (altro che intellettuale della Magna Grecia!), lei pose un problema preciso di rispetto delle forze parlamentari. Aveva veramente la volontà di giocare a tutto campo, come un Presidente del Consiglio deve necessariamente fare, se vuole risolvere i grandi problemi che la storia ed il momento impongono e quindi avviare una partecipazione effettiva, anche se dialettica, di tutto il Parlamento italiano.

Ma tranne quel primo accenno non vi fu più nulla perchè è subentrata un'altra logica, quella dell'utilità della democrazia bloccata. E qui il problema investe direttamente il Partito comunista. Ormai i signori del potere, il Presidente del Consiglio quale esponente e soprattutto segretario del Partito socialista, l'onorevole De Mita e la Democrazia cristiana, i partiti minori, quelli, senatore Covi, che un giornalista di grande valore ha definito su un giornale di oggi i «fantasmi del polo laico», io direi i feticci del polo laico, hanno convenuto che restringendo al 60 per cento della base elettorale, quindi scartando il 40 per cento ulteriore dei consensi, la possibilità di articolare una forma dialettica interna che spiazza le opposizioni, perchè la dialettica, anche oppositoria, viene dall'interno stesso della forza, e cercando una continua compensazione nell'ambito di questa maggioranza, che non è la totalità dell'Assemblea, si crea il sistema della stabilità attraverso la formula di cui il senatore Filetti ha parlato: la stabilità dell'immobilismo e quindi la conservazione e la continuità per tutti i tempi. Ecco quali sono i problemi politici che si pongono oggi, non il suo programma, onorevole Craxi. Perchè in questa faccenda e in questa vicenda, che noi definiamo come spietata logica di potere, anche se il senatore Castiglione ce lo contesta, il principio dell'esclusione delle altre forze politiche è basilare perchè il disegno vada a compimento. Tutto nelle mani del 60 per cento del Parlamento italiano che gestisce anche la dialettica interna.

Quindi, la crisi, la controcrisi, la minaccia di Spadolini, il discorso di Nicolazzi, tutti quegli eventi di cui sono pieni i gior-

nali dalla mattina alla sera sono strumenti funzionali a questo scopo. Abbiamo escluso una buona parte dei consensi italiani, i cittadini non contano, conta solo questa forza che è aggregata perchè lo strumento per risolvere i propri conflitti lo trova gestendo il potere: le banche, gli enti pubblici.

Che cosa ha pensato, onorevole Presidente del Consiglio, quando ha letto che all'E-FIM di Sandri, socialdemocratico, il direttore finanziario, nominato senza concorso nella persona del cognato di Sandri, era un cambista che ha fatto perdere migliaia di miliardi nei cambi perchè era un noto imbrogliatore? Ha pensato lei se quella aggregazione socialdemocratica ad un certo programma non abbia avuto questa forma di finanziamento? Quindi di una cosa devo darle atto: bene ha fatto lei questa volta a non parlare di rigore morale. Il decalogo di Spadolini sta negli archivi, mentre lei si è astenuto volutamente — e ha fatto bene — dal toccare l'argomento, perchè oggi questo Governo può presentarsi con tutte le etichette, tranne quella di essere un Governo che vuole ristabilire il rigore morale.

Profilo costituzionale. Le violazioni costituzionali sono enormi: infatti, non solo il Presidente della Repubblica si è lasciato espropriare, il povero Presidente della Repubblica che la Carta costituzionale rende «il responsabile», ma si è fatto espropriare anche lei. Abbiamo saputo che l'elenco dei ministri e dei sottosegretari è stato formulato attraverso una seduta collegiale congiunta, presente il Presidente del Consiglio, presenti i segretari dei cinque partiti, presenti i Presidenti e i rappresentanti dei Gruppi politici delle due Camere. Il Presidente del Consiglio, abilitato per Costituzione a scegliere e a presentare i Ministri, in una riunione collegiale stabilisce i nominativi dei suoi collaboratori, quelli più vicini e quelli più lontani. Il problema è che, nel momento in cui porta qui un programma di Governo di 20 mesi, deve pubblicamente dire all'Assemblea — che ha il diritto di conoscere — che lei pensa di essere Presidente fino al 1988, altrimenti avrebbe commesso una gravissima violazione costituzionale, avrebbe sottratto al futuro Presidente, qualunque sia — mi auguro che il

senatore De Giuseppe voglia precisare certi fatti — anche la possibilità di redigere un programma. Infatti questo programma, approvato con questo Presidente da un'Assemblea a maggioranza, diventerebbe, nella logica delle cose, vincolativo per l'attività di quel futuro Presidente.

Violazioni costituzionali in serie, saltano le regole del gioco, la nuova formula è il potere per il potere e la maggioranza lo gestisce fuori gioco, fuori ruolo, nullismo politico per le forze di opposizione, non solo e non più per uno sbarramento ideologico (qual era quello che ci divideva prima del suo intervento, onorevole Craxi, dall'altra maggioranza dell'Assemblea), ma per uno sbarramento di fatto, lucido, voluto, di discriminazione rispetto alle realtà che si presentano, per una forma arrogante di arroccamento che garantisce però la continuità del potere.

Se queste annotazioni hanno un significato, credo che l'Assemblea dovrebbe in questo momento chiedere un supplemento di verifica e, prima di dare la fiducia, dovrebbe aspettare che ci fossero delle chiarificazioni di fondo. So che questo non avverrà e proprio per tale motivo pongo io certi problemi perchè rimanga agli atti parlamentari questa visione che credo piuttosto chiara, anche se brutale, di questo ennesimo gioco che viene condotto davanti al Parlamento. De Mita consenziente o De Mita dissenziente, è un fatto che non mi interessa, ma mi interessa solo dire che il Parlamento avrebbe il dovere di conoscere quali sono i programmi anche di espressione dei vertici di questi prossimi 20 mesi. La relazione del Presidente del Consiglio, gli interventi in Aula di tutti i membri non hanno chiarito questo punto che è essenziale. Non ci riesce possibile pensare ad una democrazia che funziona e ad un Parlamento che venga rispettato se prima non c'è questa chiara presa di posizione non solo sul programma, inutile libro dei sogni (grandi posizioni, ma anche grandi omissioni e qualcuna adesso la vedremo), senza che prima ci sia la chiarificazione di fondo del modo in cui e di chi deve condurre in porto questa operazione.

Volevo indicare, signor Presidente, prima

di entrare in una parte maggiormente di merito del mio intervento, due questioni che credo molto importanti. La prima questione è che molti partiti della coalizione hanno detto che i *referendum* non vanno fatti, soprattutto non vanno fatti quelli sulla giustizia. Quindi si crede che il suo Governo, prima della scadenza referendaria che non è lontana nè ipotetica, debba procedere a leggi di modifica che rendano non esercitabile l'esperienza referendaria. Nel programma — e questo passa in silenzio in questo momento, nè credo che altri colleghi lo abbiano fatto rilevare — il Presidente del Consiglio assume un disegno ben più ampio. Egli dice che i problemi della giustizia sono così gravi che non è possibile limitare l'intervento parlamentare soltanto alla parte modificativa che rende inutili i *referendum*: vuole affrontarli nel loro contesto, tutti. Sono venti anni, signor Presidente del Consiglio, non venti mesi, che si parla di riforma del codice di procedura penale. C'è una legge delega di un ramo del Parlamento a favore del Governo. L'altro ramo del Parlamento non sarà neanche in condizione, nei venti mesi, di completare questa delega che è stata già concessa. Come è possibile non vedere nel suo programma la contraddizione tra l'opportunità voluta da tutti a voce di evitare i *referendum* e la visione del Presidente del Consiglio che vuole affrontare i problemi della giustizia nella loro totale problematica? Devo presupporre che può essere la scadenza referendaria il momento in cui si chiariscono definitivamente i problemi? I problemi non si chiariscono certamente — lo dichiaro all'Assemblea, poi i fatti mi smentiranno — passando la mano ad un Presidente democristiano. Si illude secondo me chi pensa questo. Il suo gioco, onorevole Craxi, è a tutto campo e mi sta bene. Siamo stati il partito politico che ha chiesto le elezioni anticipate dinnanzi alla crisi permanente delle istituzioni, dinnanzi alla crisi del Governo e della governabilità. Quindi, dinnanzi ai provvedimenti che il popolo aspettava non c'era altra soluzione che il ricorso alle elezioni. Mi meraviglio che anche un Presidente del Consiglio socialista vada ripetendo ufficialmente che le

elezioni anticipate sono una iattura. Ma non si pensa che la massima iattura è avere un Governo, una maggioranza e un Parlamento di questo genere?

Diceva il senatore Riva che esiste nel nostro paese una cultura antiparlamentaristica. Questo è verissimo, però è anche verissimo che se questa cultura esiste bisogna porvi rimedio, bisogna trovare le grandi chiarificazioni, scegliere le grandi strade. Non è possibile che per logiche di potere una coalizione pensi di sopravvivere a se stessa, per portare avanti soltanto un discorso che è fatto di interessi di parte, e non affronta i problemi della società italiana.

Quando il Presidente del Consiglio assiste per avventura senza reazioni, e così anche il Parlamento, al discorso del senatore Mitterdorfer, che io mi sono permesso di contestare, che a proposito dell'Alto Adige insiste col Governo e col Parlamento italiano a sostenere garanzie, pacchetti e soluzioni che vorrebbero creare lì, al confine uno Stato sovrano nei confronti dello Stato italiano, mi domando se questo è un Governo, se questo è un Parlamento dello Stato italiano sovrano. No, noi chiediamo invece che le petizioni popolari che abbiamo presentato, lo strumento legale per chiamare il popolo italiano a discutere di questa materia, vengano portate in Aula, perchè gli italiani devono sapere e devono esprimersi su come e fino a che punto sia possibile tollerare certe rivendicazioni che non hanno raffronto in nessun altro paese del mondo. Bene ha fatto l'onorevole Craxi a sospendere quella proposta di legge governativa circa la Slovenia, un'altra mina che era stata innescata e alla quale si erano piegati tutti i partiti di regime, comunisti compresi. Bene ha fatto a fermarla perchè era un altro *vulnus* alla sovranità dello Stato. Si trattava di una proposta governativa sul bilinguismo in Slovenia che ha bloccato le varie proposte di legge in discussione. Questa è l'unica fortuna della crisi di Governo permanente ma credo sia anche merito — voglio darle credito — della sua volontà di italiano che questa iattura non sia stata portata a termine.

Lei vantava giustamente, da uomo molto

fortunato, onorevole Craxi — e quindi anche sotto questo profilo noti la simpatia interiore del mio discorso — i risultati ottenuti dal suo Governo. Per reggere bene uno Stato, un Governo, per essere veramente rappresentativo ci vogliono molte doti, che sono soggettive ma possono essere anche oggettive, esterne, e fra queste vi è la fortuna. Ebbene, veramente gli indici che lei ha citato nella relazione sono reali. È verissimo che l'inflazione per la prima volta nella storia dopo venticinque anni è ridotta oggi, a luglio, al tasso zero; è verissimo che in tre anni dal 16 per cento siamo passati al 5,9 di inflazione; è verissimo che il tasso di produttività è aumentato del 3 per cento mentre tre anni fa era del meno 3,8; è verissimo che la Borsa è salita da 150 a 850 (indice MiB). Sono fatti verissimi, ma si sono verificati indipendentemente dalla sua volontà (e questo lei dovrebbe avere il coraggio e l'onestà di riconoscerlo), sono fatti internazionali che hanno trascinato tali vantaggi. E allora i meriti possono trasformarsi in responsabilità, se si pensa che avvantaggiandosi di una contingenza così favorevole il Governo avrebbe veramente potuto raggiungere risultati eccezionalmente diversi da quelli che abbiamo registrato. Questi vantaggi, signor Presidente, sono di politica finanziaria, monetaristica, non sono vantaggi di politica economica. I nodi strutturali dell'economia restano irrisolti, e sono il debito pubblico di Gorla, la disoccupazione, il mancato governo complessivo dell'economia italiana. Erano questi i compiti di un grande presidente socialista.

Ho potuto notare come su «la Repubblica» — che credo anche lei abbia letto — nello sforzo di acquisire un parallelo storico, un riferimento culturale tra quello che sta avvenendo in Italia sotto Craxi e il passato, Scalfari ha dovuto far riferimento alla vicenda di Pipino, maggiordomo della dinastia merovingia che ad un certo punto prese il potere con il beneplacito del Papa, come tutti sappiamo. Il figlio Carlo Magno fu investito da Papa Stefano II: «A te, grandissimo imperatore, vita e vittoria». Questo è il riferimento che Scalfari ha trovato. Ho cercato di cogliere il collegamento

e non ci sono riuscito, in un primo luogo perchè Pipino era Pipino il Breve, mentre a sentire i *records* che lei ha enunciato, lei dovrebbe essere «Craxi il Lungo», il duraturo!

PRESIDENTE. C'era anche «il Calvo»!

RASTRELLI. Sì, ma il riferimento era evidentemente ad un momento di passaggio, quando l'operazione di gran disegno andò a termine.

La seconda considerazione è che la dinastia — che poi dovrebbe essere paragonata alla Democrazia cristiana — era completamente sfasciata (in questo ci possiamo trovare d'accordo) e quindi aveva bisogno dell'uomo forte, del maggiordomo entrato come maggiordomo a scardinare la vecchia dinastia per porre la nuova al governo dei francesi.

Ci troviamo nel Medioevo? Credo che con i tempi attuali un certo collegamento, dato il degrado morale di questo paese, si possa fare. Quello che non trovo è il risultato, perchè non mi sembra che obiettivamente in questo momento si possa, proprio per il suo atteggiamento di oggi, onorevole Craxi, trovare un riferimento risolutore tra Pipino il Breve — o il Lungo che sia — e l'attuale situazione.

Lei si estingue con questa prova del Governo; è l'agonia di una legislatura già finita. Avrei preferito che lei avesse detto: è impossibile continuare a governare; a campo libero, in un «taglio» più alto, tutto il popolo italiano venga chiamato a questa grande formazione di una nuova legislatura, di un nuovo Parlamento che possa essere un nuovo costituente per la futura Repubblica italiana. La sua figura ne sarebbe stata ingigantita, non chiusa negli attacchi e nei cavilli che la costringeranno e che difficilmente lei riuscirà a superare. Se avesse fatto questo, avrebbe veramente conquistato un ruolo, quel ruolo che noi avevamo pensato di intravedere nella sua persona e che oggi purtroppo non possiamo più riconoscerle.

Sotto un profilo meramente storico, per le poche valutazioni che posso fare, ho

constatato che i governanti, i reggitori di popoli — e nella nostra Costituzione la figura del reggitore del popolo non può essere altro che quella del Presidente del Consiglio — appartengono a tre categorie: lo statista, il travicello, l'avventuriero.

Non mi riferisco ai grandi uomini della storia, quelli che incidono i solchi, al «5 maggio» per intenderci (la provvidenza divina è molto restia a dare ai popoli e alle genti questo vantaggio): mi riferisco agli uomini normali, a quelli che reggono per circostanze storiche i popoli. Per intenderci mi riferisco, per gli statisti, per quanto riguarda il periodo prefascista, a Giolitti, a Depretis; per quanto riguarda il periodo postfascista mi riferisco a De Gasperi — il ricordo è doveroso — e vorrei ricordare anche Moro, per la tragica morte con cui ha concluso la sua attività politica. Questi sono coloro che si rendono benemeriti del governo di un popolo.

Poi esistono i travicelli, quelli che passano sulle onde e non affondano, perchè non hanno peso specifico: ne è piena la storia di questa Repubblica.

Poi esistono gli avventurieri, quelli che giocano il tutto e per tutto sull'avventura del potere. Non voglio classificarla, signor Presidente del Consiglio, non sono in condizioni di farlo... (*Commenti del Presidente del Consiglio dei ministri*)... Lascio a lei la responsabilità di compiere la scelta, avendo avuto da circostanze storiche delle possibilità.

Riporti un'altra volta il discorso in alto, molto in alto: altro che democrazia bloccata, altro che esame di merito verso tutti! E, in questo momento, difendiamo la posizione di un partito che è distante mille miglia da noi, ma che ha il diritto di esprimersi come desidera senza essere soggetto alle reprimende di Valitutti o di Gualtieri.

Ogni partito esprime una realtà politica, sociale, ideologica, che esiste nel paese e che va rispettata. In un gioco ampio vediamo che cosa succede: l'amico Biglia intervenendo ieri ha detto che preferiamo il suo Governo, che è minor male rispetto a quello che sarebbe il Governo democristiano appoggiato surrettiziamente dal Partito co-

munista; io non sono d'accordo con lui — vede la piena dialettica, la libertà di espressione che esiste nel nostro partito? — perchè ritengo che la cosa migliore sarebbe stata questa chiarificazione, in modo che i veli cadessero e la democrazia italiana ritornasse a vivere su un piano di chiarezza, di trasparenza, di pulizia, che certamente nè il suo Governo nè altri possono in questo momento assicurare. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Giuseppe. Ne ha facoltà.

DE GIUSEPPE. Signor Presidente del Senato, onorevole Presidente del Consiglio, colleghi, la conclusione positiva della crisi corrisponde agli obiettivi che la Democrazia cristiana si era posta sin dalle dimissioni del Governo: non volevamo la crisi, pur ritenendo necessari approfondimenti programmatici e precisazioni all'interno della maggioranza, nè mai abbiamo messo in discussione la solidarietà democratica a cui abbiamo guardato e guardiamo con grande fiducia.

Aperta la crisi, non è mancato nei vari passaggi il nostro determinante contributo per non avviarla — come pure è stato paventato — ad un punto di non ritorno, che avrebbe penalizzato il paese e compromesso una politica ritenuta realisticamente l'unica possibile.

Non si scoraggi, onorevole Craxi, per apprezzamenti e per considerazioni che riportano a tre anni fa: i risultati positivi sono stati notevoli e il paese ha avuto dalla sua opera e dall'opera del Governo che lei ha presieduto vantaggi importanti.

L'onorevole De Mita, prospettando tre ipotesi, indicò subito un ampio ventaglio per uscire da una situazione che, se non fosse stata governata con prudenza e saggezza, rischiava di spingere le vicende italiane verso un oscuro ignoto: che poi delle tre ipotesi sia stata ritenuta praticabile una di minore respiro ci dispiace, essendo stata sciupata, a nostro modo di vedere, una buona occasione. Tuttavia, l'essenziale, il quadro politico cioè, è stato salvaguardato:

questo era il nostro obiettivo e siamo perciò soddisfatti di averlo raggiunto.

Con senso di responsabilità, che in alcuni passaggi ha richiesto nervi saldi e sacrificio di orgoglio di partito, abbiamo confermato, ancora una volta, la caratteristica che da De Gasperi ad oggi costituisce la peculiarità cui più noi democratici cristiani teniamo: nei momenti difficili far prevalere gli interessi della nazione rispetto a quelli, pur legittimi, della ragguardevole parte politica che rappresentiamo. Per noi questa coalizione non ha, allo stato, alternative. La collaborazione, antica quanto la Repubblica, con i repubblicani, i socialdemocratici, i liberali e quella, ormai ventennale, con i socialisti, ha dato buoni risultati e noi non abbiamo difficoltà a dirlo chiaramente alla gente che proprio per questo ci capisce, apprezza la nostra coerenza e ci appoggia adeguatamente.

Anche nel diciassettesimo congresso del partito abbiamo concordemente ripetuto che bisogna sforzarsi per ottenere la prosecuzione dell'intesa pentapartitica, almeno, si intende, fino a quando qualcuno non ritenga di assumersi in proprio, dinanzi al paese, decisioni incompatibili con questo disegno, caricandosi per intero le conseguenti responsabilità che, a nostro parere, ben presto si rivelerebbero esiziali allo sviluppo nella libertà e nella democrazia del nostro popolo ed alla precisa collocazione internazionale dell'Italia. Le proposte da noi avanzate erano e sono conseguenziali a queste condizioni e poichè abbiamo apprezzato sempre la Bibbia, ci ha fatto sorridere chi, per rifiutare la più coerente delle soluzioni indicate, ha ritenuto di far riferimento proprio al libro che invita alla saggezza!

Ognuno di noi ricorda che, in un passato non molto lontano, sono state sperimentate soluzioni politiche diverse, con la speranza di mettere in movimento l'intero sistema politico ed istituzionale. I risultati sono stati scoraggianti. Quella soluzione si è rivelata ben presto inadatta ed inadeguata. L'esperimento non si esaurì, onorevoli colleghi, per incomprensioni personali, per giochi di potere, per polemiche esasperate,

ma si esaurì semplicemente perchè, di fronte ai problemi veri e concreti che costituiscono poi la verifica delle buone intenzioni, a tutti si rese evidente la insanabile divergenza di valutazioni tra forze politiche troppo diverse per tradizione, cultura ed ispirazione.

Da allora la maggiore forza di opposizione tenta nei suoi congressi, come nelle dichiarazioni dei suoi esponenti, in verità non più univoche e spesso, anzi, notevolmente contraddittorie, nuovi programmi e diverse, forse troppe, strategie. È un impegno che seguiamo con attenzione, ben comprendendone le importanti implicazioni connesse. È comunque un impegno lontano dall'aver raggiunto gli obiettivi che non sono perseguibili, a nostro parere, sfuggendo o soltanto lambendo i nodi essenziali, per quanto ciò possa essere duro e difficile.

Ieri il senatore Pecchioli e, subito dopo di lui, il senatore Napoleoni e stamattina il senatore Massimo Riva hanno posto in modo differente — il senatore Pecchioli con un pugno nello stomaco e con una carezza ai socialisti, perchè l'obiettivo, lo ha detto chiaramente, è sempre quello di creare le condizioni della alternativa — il problema della democrazia zoppa. Amici comunisti, se questo problema, come il collega Pecchioli afferma, risale addirittura agli studi che appassionarono la stessa lotta della Resistenza, perchè si combatteva e si studiava, e sempre il senatore Pecchioli sostiene che già allora il timore nacque, si pone una domanda: questa, ammesso che sia democrazia zoppa, perchè lo è? Lo è perchè il Partito comunista non riesce a coagulare intorno a sè il consenso. È inutile stare a parlare di una volontà delle altre forze politiche di escludere il Partito comunista. Tra le altre forze politiche vi sono divergenze, vi sono momenti di frizione tale che se il Partito comunista fosse veramente capace, con il suo programma, con la fiducia che il programma può far nascere, si inserirebbe. Se questo non accade è perchè il Partito comunista ancora oggi — e ve lo hanno detto il senatore Signorino ed altri colleghi che sono intervenuti — è incapace di offrire una base di aggregazione rispetto

alle altre forze politiche. Ma allora questo non è il problema degli altri: questo è il problema vostro, anche se voi, con grande abilità, lo fate apparire al paese come il problema del pentapartito. Questo è il vostro problema, è la dimostrazione di una incapacità dalla quale vi sforzate di uscire, dalla quale state tentando di uscire, ma dalla quale ancora non siete usciti.

Il pentapartito, pur nelle evitabili difficoltà di coesione tra partiti che restano sempre concorrenti, ha dimostrato, di fronte ai più significativi problemi nazionali e internazionali, la capacità delle forze politiche alleate a concordi valutazioni operative, che hanno poi costituito la salda base di un proficuo lavoro speso al servizio delle istituzioni per la ripresa e lo sviluppo della società nazionale. Le conquiste di quarant'anni di Repubblica, due mesi fa opportunamente e solennemente ricordate soprattutto come impegno per il futuro, sono legate in tanta parte alla collaborazione tra i partiti di ispirazione cattolica, socialista e laica.

E veniamo ora, colleghi, al programma di Governo. «Italia: zero inflazione» è stato il titolo più o meno identico a tutta pagina dei giornali di qualche giorno fa. È un dato di grande importanza, anche se da valutare con ponderazione e senza ottimismo. È un dato che dimostra quanto fossero esatte le previsioni di qualche mese fa, pur se furono accolte da sarcasmo. È un dato fondamentale per oggi, impegnativo per domani. Infatti il tasso di inflazione inferiore al 6 per cento ci riporta indietro di 15 anni, all'autunno del 1972, anche se allora il tasso italiano era leggermente inferiore a quello medio della Comunità europea, mentre ora è ancora doppio di quello della Comunità. Sappiamo quanto in questa discesa predomini la componente esterna, il prezzo del petrolio più che dimezzato e il calo del cambio del dollaro. Sarebbe ingiusto tuttavia, onorevole Presidente del Consiglio, ignorare l'impegno posto dal Governo nella lotta all'inflazione e l'ottenuta solidarietà da parte delle forze sociali in questa decisiva impostazione della politica governativa.

I dati attuali quindi confortano quanti hanno operato con coerenza e con responsabilità. Siamo d'accordo che la componente esterna non debba farci addormentare e che dobbiamo fare i conti con l'inflazione fatta in casa, dal cui contenimento deriva la stabilità di una situazione esterna che oggi ci favorisce. Non possiamo dimenticare, però, che dalla risposta referendaria sulla scala mobile, che diede la misura della tensione morale del nostro popolo, molte cose sono cambiate, confermando quanto sia necessario il consenso per i sacrifici imposti da una difficile situazione economico-finanziaria.

La conferma viene dalla politica salariale di questo primo semestre del 1986, che da sola copre il 70 per cento del reddito nazionale netto e che è stata attenta a non compromettere i positivi risultati. Ha giocato di anticipo rispetto alla discesa dell'inflazione, sapendo di poter contare sulla riforma delle aliquote IRPEF, ed ha visto premiata la sua moderazione dalla discesa dell'inflazione, sicchè si concretizza l'auspicio che il salario reale venga assicurato dalla continua discesa dell'inflazione e non da aumenti nominali, vere vittorie di Pirro, destinati a ridestare l'inflazione stessa. Una moderazione guidata dal sindacato, avviato a riconoscere il nesso inverso che lega costo del lavoro ed occupazione; un sindacato che, promuovendo l'autoregolamentazione dello sciopero, vuole diventare sempre più europeo, aperto ai problemi della produttività e non solo alla difesa dei legittimi interessi contrattuali dei lavoratori. Importante è anche la ricerca — cui stiamo assistendo — di forme nuove di remunerazione diverse da quelle usuali, attraverso la partecipazione ai profitti, riscoprendo in tale maniera il valore delle indicazioni contenute nell'articolo 46 della Costituzione cui nel prossimo futuro bisognerebbe dare più ampia e maggiore prospettiva. Una moderazione della quale va dato atto, dunque, ma che impone adeguata attenzione ai profitti ed un particolare impegno a realizzare sempre più vera giustizia fiscale.

Deve costituire un impegno d'onore del Governo e delle forze politiche che lo so-

stengono non disilludere i lavoratori e tutti i detentori di reddito fisso in questa legittima pretesa di equità e di giustizia fiscale.

Per quanto lento possa essere stato l'avvio del rientro dall'inflazione, gli ultimi dati lo estendono a tutti i comparti economici e per i prossimi mesi si prevede il suo consolidamento. Infatti, non sembra imminente un rincaro del dollaro, dato che la politica monetaria degli USA è orientata in altra direzione, nè appare vicino, anche se i primi segnali cominciano ad apparire, un accordo capace di far aumentare il prezzo del petrolio.

Il rischio di fronte al quale potremmo trovarci non è quindi quello della scomparsa in tempi stretti delle due manne, quanto l'effetto narcotizzante che le stesse potrebbero favorire. Dai nostri guai dobbiamo uscire servendoci delle cause esterne, ma con la volontà, l'energia, l'intelligenza di affrontare un processo di risanamento che — dobbiamo averne la consapevolezza — non potrà essere indolore specialmente nel campo della finanza pubblica.

Il Governo, sapendo di avere, su questo problema, il consenso del paese, interessato all'effettiva ripresa ed alla stabilità economica, con le dichiarazioni programmatiche dimostra di avere la piena consapevolezza della serietà della situazione ed avanza proposte e suggerimenti finalizzati agli obiettivi da raggiungere che noi apprezziamo. Sosterremo perciò l'Esecutivo nel compito che intende perseguire; lo sosterremo nella ricerca del massimo di solidarietà tra forze sociali, imprenditoriali e politiche, nell'impegno a gestire all'estero l'ottenuta presenza del nostro paese tra i grandi dell'economia per operare contro le minacce di protezionismo e di depressione e nell'approfittare, all'interno, dell'occasione per dare un colpo risoluto al disavanzo statale.

Sottolineiamo l'esigenza di nuove norme per una rigida applicazione dell'articolo 81 della Costituzione. Per quanto ci riguarda abbiamo già offerto il nostro contributo prospettando un'ipotesi di soluzione del complesso problema, ma siamo ovviamente disponibili a tutti gli opportuni confronti per un'intesa che renda più responsabile ed

efficace il controllo della spesa sia per quanto concerne l'indicazione degli oneri reali che per quanto concerne l'effettività della copertura. Un problema non più eludibile ed in parte connesso a quello del voto segreto, quello del sostanziale rispetto dell'articolo 81 della Costituzione, mette in gioco la credibilità delle buone intenzioni del Parlamento di fronte al paese.

Nel corso di questi anni, onorevoli colleghi, si è discusso molto sullo Stato sociale e sul suo destino. Sono stati toccati argomenti — come accade quando si affrontano questioni legate alle stesse motivazioni per cui molti di noi sono impegnati in politica — per i quali abbiamo la massima sensibilità, ma il dilemma, al di là delle capacità di suggestione, non è «Stato sociale sì o no», bensì tra questo Stato sociale, che pure ha avuto storicamente meriti altissimi, ed uno nuovo, più efficiente, più solidarista con i poveri veri e meno spendaccione.

Le dichiarazioni programmatiche e le «Note esplicative» allegate, pur nell'inevitabile sintesi imposta da una materia così complessa, indicano, per la revisione dei meccanismi di spesa, alcuni essenziali obiettivi, quali la gradualità delle iniziative, la revisione del disegno delle istituzioni sociali che facciano subentrare all'eccesso di statalismo il pluralismo sociale ancorato all'irrinunciabile principio di solidarietà, la fine dell'automaticità dei trasferimenti finanziari statali. In questo contesto la riforma del sistema sanitario ed il riordinamento dell'INPS sono momenti necessari e qualificanti. In materia previdenziale l'obiettivo è il riequilibrio finanziario con quello dell'efficienza gestionale; in materia sanitaria importanti sono il piano triennale per favorire il superamento del sistema dei ripiani di disavanzo, il nuovo ordinamento degli ospedali, la revisione dell'ufficio di direzione delle unità sanitarie locali.

Il confronto su questi temi sarà tanto più utile quanto più riuscirà a liberarsi dalle inutili ipoteche ideologiche per consentire un realistico approfondimento dei problemi con riferimento alle reali esigenze della gente, di quella che quotidianamente chie-

de efficienza e spesso riceve, in risposta, soltanto parole. Troppe denunce di scandali, di sperperi, di inadeguatezze vengono avanzate e purtroppo documentate per non imporre una coraggiosa e coerente azione per eliminarle e quindi il Parlamento deve farsi carico di ciò, a cominciare dall'esame delle proposte già giacenti.

La politica economica e finanziaria che il Governo annunzia per la restante parte della IX legislatura troverà nelle prossime settimane il severo banco di prova con la legge finanziaria per il 1987. Purtroppo i tempi della crisi hanno inciso nella piena applicazione della nuova procedura concordata grazie alle opportune iniziative dei Presidenti del Senato e della Camera. Occorrerà comunque recuperare la parte più significativa ed impegnativa delle innovazioni previste.

È previsto che il contenimento del fabbisogno complessivo a 100.000 miliardi avvenga attraverso l'invarianza della pressione fiscale; la crescita delle spese correnti nel 1987 al netto degli interessi in misura non superiore al tasso di inflazione programmata del 4 per cento; la crescita delle spese in conto capitale pari al tasso nominale del prodotto interno lordo per il 1987. Gli investimenti al 6 per cento, con particolare riguardo all'innovazione tecnologica per le imprese piccole e medie e per le nuove, indicano una condivisibile linea di tendenza verso l'automazione dei processi produttivi per rendere competitiva la nostra industria e per sostenere lo sforzo dell'attività produttiva. Le iniziative indicate per una maggiore e progressiva liberalizzazione e internazionalizzazione del mercato finanziario per facilitare gli investimenti all'estero delle imprese, per aumentare le quote di investimenti in titoli esteri da parte dei fondi, per ampliare l'inserimento dell'internazionalizzazione del sistema bancario, puntano alla liberazione sia da vincoli che da scudi protettivi rafforzando la competitività delle imprese.

L'espansione accanto agli investimenti privati di quelli pubblici condiziona la crescita del reddito nazionale, dell'occupazione e dell'impatto sulla bilancia dei paga-

menti. Vanno rimossi però ritardi veramente notevoli e sproporzionati, che con grande efficacia e con grande opportunità ieri il presidente Craxi ci ha ricordato.

Ci sono leggi, molte leggi, che bisogna rendere operative con urgenza, anche attraverso un'opera di fantasia, di sollecitazione che coinvolga enti e organizzazioni per rimuovere incertezze e dubbi, per illustrare benefici e finalità. L'industria privata, dimostrando efficienza che è il risultato del dinamismo imprenditoriale, ma anche dell'impegno dei lavoratori, guarda con fiducia al futuro. Bisogna che gli ottenuti profitti siano reimpiegati in investimenti e in ristrutturazioni. L'industria pubblica, pur con gli enormi buchi nei settori siderurgico, minerario, meccanico-automobilistico e con i conseguenti gravi problemi di decine di migliaia di lavoratori esuberanti, dà notevoli segni di ripresa e soprattutto di volontà di recuperare il ruolo strategico per cui è sorta. Bisogna incoraggiarla, onorevole Presidente del Consiglio, su questa strada.

Gli investimenti pubblici e privati dovranno determinare rapidi effetti sulla occupazione e sulla produttività, sul superamento del divario strutturale esistente tra zone del paese, accentuatosi purtroppo negli ultimi anni. L'*iter* degli investimenti pubblici, soprattutto nei settori prioritari, risente di ritardi gravissimi. Bisogna trovare legislativamente ed amministrativamente il modo di rimuoverli, anche nel caso in cui dipendano dalle stesse amministrazioni locali che dovrebbero essere invece per prime interessate a procedure rapide per il benessere che da quelle realizzazioni deriverà alle popolazioni. Non riesco a comprendere come il doveroso rispetto per le competenze dovrebbe far premio rispetto all'inerzia e all'inattività delle amministrazioni, alcune volte distratte ed inadempienti. Perciò concordo con la nomina dei commissari *ad hoc*, con gli annunciati interventi sostitutivi una volta scaduti i termini, concordo cioè con tutto ciò che possa snellire e sveltire l'*iter* di realizzazione dei programmi.

Anche le iniziative annunciate, specialmente nel Mezzogiorno, quali l'accelerazio-

ne delle grandi reti, la creazione di aree di ricerca in accordo con le partecipazioni statali, le università e le industrie private, le opere di risanamento per Napoli, Catania e Palermo, la progettazione di nuovi interventi per l'espansione della base produttiva impongono, di fronte all'esperienza già fatta, di chiedersi se le leggi di accelerazione della spesa siano sufficienti o occorra altro, per rendere più rapidi gli interventi pubblici. Due urgenze sono, a nostro modo di vedere, prioritarie: la prima, ricavare subito i benefici che da tali imponenti opere derivano e, la seconda, creare nuove possibilità di lavoro per i disoccupati che, in modo particolare nel Mezzogiorno, hanno ormai raggiunto livelli insopportabili, come tutti i colleghi hanno affermato. Non è solo in gioco — e sarebbe già tanto — la loro dignità umana, avvilita e offesa nell'inutile ricerca di una occupazione, ma sono anche in pericolo le istituzioni e la pace sociale, che a lungo non possono reggere in una situazione così seriamente compromessa.

Accanto al problema del risanamento e dello sviluppo economico, va posto anche il problema della riforma della Costituzione, resa necessaria da un sistema che, per non morire, ha bisogno di correzioni e non solo di aggiustamenti, quali la non rielegibilità del Capo dello Stato, il voto segreto, il numero dei cittadini necessario per chiedere il *referendum*. Non basta lamentare deficienze e disfunzioni senza proporre adeguati rimedi, che richiedono un *idem sentire*, cioè una capacità di superare gli interessi di parte, in una visione generale dei problemi, nell'esaltazione degli interessi e del rafforzamento delle istituzioni repubblicane e democratiche rispetto a qualunque altro interesse.

Il proficuo ed interessante lavoro della Commissione Bozzi si è ormai concluso: bisogna passare urgentemente alla fase attuativa. Ricordo a tutti che fu titolo di grande merito dei costituenti quello di continuare a scrivere unitariamente la Costituzione, anche quando erano cambiati la maggioranza ed il Governo. Ispirarsi a quell'accorto e devoto sacrificio reso al paese può es-

sere oggi la sola strada per raggiungere opportune intese sulle riforme costituzionali. La Democrazia cristiana è disponibile e sollecita al più proficuo confronto tutte le forze politiche, le forze sociali e le forze culturali.

Un positivo, sintetico accenno intendo fare per quel complesso di problemi che riguarda gli enti locali, la scuola, la giustizia e la sicurezza democratica.

Sono maturi i tempi, a nostro avviso, per due provvedimenti, necessari al ruolo che gli enti locali devono svolgere in una Repubblica che le autonomie riconosce, promuove ed esalta. Mi riferisco in primo luogo alla legge sull'ordinamento dell'autonomia che riordina l'intero settore, finalmente liberandolo da vincoli e sovrastrutture ormai incompatibili con le scelte costituzionali e legislative che abbiamo compiuto. Si tratta di eliminare contrapposizioni — l'Italia, dice l'articolo 5 della Costituzione, è una e si articola in comuni, province e regioni — di evitare duplicazioni tra le tante istituzioni locali nelle quali si esercita in concreto la partecipazione dei cittadini ai problemi che più da vicino li toccano, di ricavare dal fervido settore delle autonomie un valido contributo a migliori condizioni di vita per ciascuno di noi.

L'altro provvedimento riguarda la possibilità di autonoma imposizione fiscale da restituire agli enti locali, come dovere di ripianare il bilancio per scelte compiute, con conseguente responsabilizzazione degli amministratori di fronte ai cittadini, ma non come diritto di autonomi accertamenti e ciò per evitare duplicazioni ed arbitri. Abbiamo sempre dedicato ai problemi dell'autonomia degli enti locali la massima attenzione e non mancherà, almeno per quanto ci è consentito fare e contribuire a fare, il nostro apporto per una rapida conclusione dei due provvedimenti.

Intorno alle questioni della scuola — lo abbiamo verificato anche in quest'Aula — probabilmente per il carico di ideologizzazione che le scelte a ragione o a torto sembrano comportare, sono state verificate difficoltà anche all'interno della stessa mag-

gioranza. Un po' di pragmatismo non guasterebbe, se vogliamo eliminare il rischio che il paese non ci comprenda e che le nostre scelte risultino scarsamente utili e spesso soltanto costose. Bisogna dare chiarezza agli obiettivi che vogliamo perseguire e che vanno collocati realisticamente in un quadro di compatibilità da ancorare all'effettiva elevazione del livello culturale e professionale dei giovani, a cominciare dall'innalzamento dell'età dell'obbligo scolastico. Comunque importanti sono due richieste, utili per l'ampio coinvolgimento che perseguono. La prima è relativa all'avvio nel sistema scolastico di risorse di privati, oltre che ovviamente dello Stato, nel quadro di una più generale disciplina di incentivi che favoriscano l'afflusso di erogazioni alle istituzioni culturali e scientifiche. L'altro è l'impegno di impostare una legge sulla parità, in attuazione dell'articolo 33 della Costituzione. Attraverso la molteplicità delle iniziative e dei contributi, è nostro convincimento che si avvierà un confronto destinato ad esaltare la libertà nella e della scuola, realizzando un sistema nel quale l'utente possa scegliere il migliore servizio. Le due iniziative possono creare le condizioni per una scuola nella quale operino in condizione di parità le iniziative culturali diverse, ovviamente nella cornice che la Costituzione assegna alla legge sulla scuola.

Dico queste cose perchè non ritengo sufficiente l'impegno, pur apprezzato, dell'autonomia finanziaria degli istituti scolastici, contenuto nelle dichiarazioni programmatiche.

Tra le questioni relative alla creazione delle migliori condizioni per la convivenza tra i cittadini e per il rispetto della dignità di tutti, particolare rilievo assumono quelle della giustizia. Dal 1978, quando l'emergenza terroristica impose iniziative costituzionalmente ineccepibili anche se rapportate alla pericolosità del fenomeno da combattere e da stroncare, il problema della giustizia ha occupato tanta parte del lavoro legislativo e ha finito con l'appassionare i nostri concittadini, alcuni dei quali hanno ritenuto di poter sollecitare le soluzioni at-

traverso l'iniziativa referendaria. Rispetto ai *referendum* ora richiesti, per i quali sono note le ragioni della nostra perplessità, trattandosi di questioni alle quali la semplice risposta referendaria non può offrire soluzioni convincenti, noi riteniamo sia opportuno trovare risposte adeguate per evitarli. Il tempo per problemi così complessi non gioca obiettivamente a favore della difficile ricerca di appropriate soluzioni che non creino questioni più gravi di quelle che si intenderebbe risolvere. Occorrerà un serio impegno al quale dedicarsi, temo, a tempo pieno, in modo particolare dovranno dedicarsi coloro i quali a tali questioni si interessano.

Il rischio è che una legislatura da tutti auspicata di cinque anni si trovi schiacciata e compressa da una richiesta referendaria che potrebbe determinare situazioni veramente serie e scelte di opportunità drammatiche.

Si intende: i provvedimenti per evitare i *referendum* non sono i soli nel campo della giustizia; molti altri attendono e forse, sul piano della logica, della vera urgenza e della vera giustizia dovrebbero essere votati prima, ma il realismo della politica ci chiede di utilizzare il breve tempo per evitare guai maggiori. Oltre ai *referendum* gli altri problemi restano e vanno affrontati senza mai disattendere comunque al dovere, richiamatoci dall'esplosione in tanti paesi della violenza terroristica, di non abbassare il livello di guardia rispetto ad una minaccia che, alimentandosi, oggi forse più di ieri, di tante frustrazioni presenti nel mondo, dobbiamo considerare sempre possibile e presente anche in Italia.

Noi intendiamo infine sostenere il suo Governo nell'attuazione di una linea di politica estera che, confermando la tradizionale attenzione dell'Italia per il mantenimento della pace e per il riconoscimento del diritto di tutti i popoli alla libertà e all'indipendenza, rafforzi le alleanze liberamente da noi stipulate, alle quali siamo fedeli anche per lo sperimentato contributo da queste arrecato alla pace e alla ricerca di nuove intese per il superamento delle incomprensioni e delle diffidenze che inui-

nano i rapporti internazionali. Nessuno auspica per l'Italia un ruolo passivo o subalterno, ma i fatti hanno dimostrato che quanto più la nostra politica estera si confronta e si raccorda con quella dei paesi della Comunità europea e dell'Alleanza atlantica tanto più aumenta la pur notevole potenzialità dell'Italia a svolgere un ruolo efficace per il superamento delle incomprendimenti diffuse in tante regioni del mondo e drammaticamente presenti nel Mediterraneo.

Onorevole Presidente del Senato, onorevole Presidente del Consiglio, colleghi, nel corso della crisi costituzionalisti e politologi si sono chiesti se questa sia servita soltanto a rendere più evidenti certi difetti tipici dell'attuale sistema politico istituzionale. Tale affermazione così perentoria troverebbe probabilmente smentita proprio nella puntuale impostazione programmatica rapportata all'obiettivo di far giungere questa legislatura a naturale conclusione, cosa di per sé già di importanza considerevole — ha ragione, onorevole Presidente del Consiglio, ad averlo sottolineato — perchè sarebbe ulteriore segno di un radicale cambiamento di tendenza dopo quattro anticipati ed inutili scioglimenti delle Camere.

Tuttavia è inutile nascondere che i problemi posti e le soluzioni adottate risentono certamente delle difficoltà derivanti dalle coalizioni che il sistema proporzionale rende inevitabili. Un nostro collega, il senatore Valitutti, concludeva un suo recente scritto con questa testuale affermazione: «Noi non crediamo che la democrazia in Italia accetti di morire per rimanere indissolubilmente abbracciata al vigente sistema elettorale che la inquina e corrode».

Senza giungere a conclusioni così pessimistiche, è pacifico però che il sistema elettorale attuale crei problemi progressivamente divenuti sempre più intensi, per il cui superamento la fantasia dei politici e dei costituzionalisti non riesce a suggerire soluzioni che possano sottrarsi a diffidenze e a timori non appena vengano formulate. Tutti sappiamo quanto una modifica di legge elettorale richieda fiducia reciproca, capacità di guardare oltre le strettoie del-

l'oggi, disinteresse, interesse esclusivo per il destino delle istituzioni. La stessa legge del 1952, che sollevò le ben note opposizioni, oggi è riletta da molti con diverso stato d'animo e con mutata disponibilità. Se si considera il presente e sul presente divenuto immutabile si vuole ritagliare una legge a misura di aspirazioni e di speranze di parte, è veramente difficile giungere a soluzioni intorno alle quali il consenso possa realizzarsi. Ciò è tanto vero quanto la constatazione che non sono mancate proposte: una è venuta anche dal segretario politico del mio partito.

Ma le diffidenze, cui facevo riferimento, non hanno consentito, almeno per ora, di registrare incoraggianti adesioni neppure intorno all'ipotesi — sembrava ovvia — di consentire ai cittadini, quando vanno a votare, di sapere come il loro voto sarà utilizzato per la formazione del Governo.

Resta perciò ancora insoluto il problema posto dalla peculiarità parlamentare tutta italiana: sicchè nessuno può meravigliarsi se all'interno della maggioranza, che si costituisce con un preciso programma di Governo presentato al Parlamento, vengano anche raggiunti accordi sulla gestione.

Sono infondati i timori che in tal modo vengano limitati i poteri costituzionali del Capo dello Stato e del Parlamento, perchè quelle intese non vigono in modo autonomo ed astratto, non avendo efficacia alcuna se non quando, usando i canali dalla Costituzione previsti e secondo le modalità fissate, ottengono il voto favorevole delle Camere. Semmai, colleghi, è una verifica della maggioranza, della sua esistenza e della sua volontà e capacità di essere tale, che il Parlamento autonomamente giudicherà.

Il vero problema è dare coesione ad una maggioranza formata da più partiti tra loro concorrenti: lo è con il pentapartito — cari amici comunisti che mi ascoltate — come lo sarebbe con qualsiasi altra formula politica.

Non aveva proposto De Mita, per l'attuale maggioranza, un salto di qualità riconoscendosi per più legislature un disegno strategico? La risposta non è stata quella

sperata, ma nel formulare questa proposta il nostro segretario politico tentava di conciliare, appunto, la coesione della maggioranza, la stabilità del Governo, la limpidezza del rapporto con gli elettori.

I cinque partiti, se non sono riusciti finora a realizzare quell'alto grado di coesione che avrebbe consentito l'accoglimento della proposta di De Mita, comunque in uno sforzo, che non può non essere apprezzato, raggiungono gli obiettivi per cui l'alleanza si giustifica attraverso un programma globale che il Presidente del Consiglio ieri ci ha enunciato.

Il programma è importante e valido: bisogna, giorno per giorno, rafforzare la coesione, coinvolgendo in questo impegno il Governo, i Gruppi parlamentari di maggioranza, i partiti.

Bisogna rafforzarla attraverso la collegialità del Governo, riportando nel Consiglio dei ministri il confronto di tesi diverse, che se avviene sulla stampa attraverso dichiarazioni personali provoca grave disorientamento mentre se si svolge nell'organo costituzionalmente previsto contribuisce a rinsaldare la solidarietà e a migliorare le scelte sui singoli problemi. Bisogna rafforzarla nel Parlamento, non per dar vita ad una maggioranza arrogante e chiusa al confronto con le opposizioni; anzi, proprio una maggioranza sicura di sé e consapevole delle sue scelte diventa, nel sistema democratico e parlamentare, essenziale perchè l'opposizione possa svolgere il suo indispensabile ruolo e si instauri un proficuo confronto che in alcune questioni potrebbe giungere fino al consenso. Bisogna, infine, che tra i partiti alleati la competizione non sopravanzi sulla collaborazione, essendoci un punto in cui la minaccia di graffiare o

di compromettere una solidarietà essenziale al Governo del paese è certamente più importante di un ipotetico pugno di voti da ottenere.

Onorevole Presidente del Consiglio, con il voto del Parlamento tra qualche giorno il suo Governo entrerà nella pienezza dei poteri e si chiuderà così una delle più ambigue e, potenzialmente, pericolose crisi che abbiamo sperimentato dal 1960 ad oggi. Ne usciamo — desidero ricordarlo — grazie anche al ruolo che ha svolto il Capo dello Stato nello scrupoloso rispetto della Costituzione, con grande saggezza e con grande equilibrio.

Condividendo le dichiarazioni programmatiche ed avendo come obiettivo il rafforzamento della solidarietà tra i cinque partiti noi senatori della Democrazia cristiana, nell'attività quotidiana di Commissione e di Aula, nonchè con la nostra presenza nel paese, ci apprestiamo ad assicurare allo sforzo del Governo che lei, onorevole Craxi, presiede, il nostro convinto, responsabile e leale sostegno. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Dato il protrarsi della seduta antimeridiana, ritengo opportuno differire dalle ore 16,30 alle ore 17,00 l'inizio della seduta pomeridiana per udire la replica del Presidente del Consiglio, le dichiarazioni di voto e passare al voto.

La seduta è tolta (ore 13,45).

DOTT. PIERFRANCESCO MICHELA ZUCCO

VICE SEGRETARIO GENERALE

Incaricato *ad interim* della direzione
del Servizio dei resoconti parlamentari